

G. T. C.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 165.

ROMA, 27 Febbraio, 1881.

Prezzo Cent. 40.



ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Som. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÈ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'insorizioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella Rassegna. La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA COMMISSIONE PER LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE . . .	Pag. 129
LA INRQUESTABILITÀ DEGLI STIPENDI	ivi
LA POLITICA FINANZIARIA IN GERMANIA	130

GIUSEPPE PASOLINI (Ernesto Masi)	131
L'AMERICA MERIDIONALE. Corrispondenza letteraria da Londra (H.Z.).	135
UN CAPITOLO DI STORIA DELLE MINIATURE	137
LA FOSFORESCENZA SECONDO I RISULTATI DEGLI ULTIMI STUDI (Piero Giacosa)	139

RIFORME POSTALI. Lettera al Direttore (Y)	141
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Francesco Cassi, La Farsaglia di M. Anneo Lucano vulgarizzata	142
Leone Ottolenghi, La vita e i tempi di Luigi Provana dal Subbiono	ivi
Maria Felice Adami Teulerini, Cronaca di Fivizzano dal 1799 al 1833	143
Jahresberichte der Geschichtswissenschaft, im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin herausgegeben. (Annuario della scienza storica, pubblicato a cura della Società storica di Berlino.) I. Jahrgang, 1878.	ivi
Bernardo Arnaboldi Gazzaniga, Monografia del Circondario di Pavia	144

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE TEDESCHE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascuno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

25 febbraio.

Nel progetto per l'abolizione del corso forzoso si fece la votazione per appello nominale (19) dell'art. 7, concernente i biglietti non presentati al cambio, che andrebbero, prescritti dopo 5 anni, a favore dello Stato. Parecchi deputati dichiararono di astenersi dalla votazione, credendo che la questione dovesse lasciarsi al giudizio dei tribunali, secondo l'opinione sostenuta dall'on. De Zerbi. La votazione riesci nulla per mancanza del numero legale. Rinnovata (21) tale votazione, l'articolo fu approvato con 221 voti a favore, 1 contrario, e 19 astensioni. Sull'articolo 12 riflettente i mezzi coi quali il governo è autorizzato a procurarsi le somme che potranno occorrergli per il cambio al portatore ed a vista dei biglietti già consorziali che rimarranno in circolazione, sorse l'on. Luzzatti a svolgere un'aggiunta sottoscritta anche dall'on. Minghetti per stabilire che nel corso di due anni dalla ripresa dei cambi il ministro delle finanze dovesse assicurarsi una riserva, disponibile ad ogni evenienza, di 80 milioni oltre i fondi ordinari della tesoreria. Il ministro Magliani sostenne che le casse dello Stato si troverebbero sempre fornite in modo da poter corrispondere al cambio: o pregò i proponenti di ritirare l'emendamento. L'on. Minghetti parlò pure in favore dell'emendamento, dicendo di non sapersi spiegare come il ministro potesse ritenere necessaria una riserva per le banche e non per lo Stato, il quale pure dovrebbe aprire gli sportelli al cambio. Il Ministro non accettò l'emendamento; e questo fu respinto dalla Camera a non grande maggioranza. Fu respinto pure un emendamento proposto dall'on. Nervo sullo stesso articolo, e un altro sul seguente articolo 13, recante che gli avanzi dei bilanci annuali, disponibili per la estinzione dei debiti di tesoreria, saranno destinati alla diminuzione del debito dello Stato rappresentato dai biglietti in circolazione da lire 5 e 10 del Consorzio. Su questo stesso articolo l'on. Minghetti svolse un'aggiunta secondo la quale il ministro dovrebbe presentare al Parlamento, entro tre anni dalla promulgazione della legge, i provvedimenti necessari a fornire al bilancio un'entrata permanente, eguale almeno a 17 milioni annui, per provvedere all'estinzione dei 340 milioni di carta che resterebbero in circolazione. Anche questo emendamento, non accettato

dal Ministero nè dalla Commissione, fu dalla Camera respinto. La discussione proseguì senza notevoli incidenti (22) fino all'art. 21 sul quale fu approvata un'aggiunta, proposta dall'on. Luzzatti e accettata dal Ministro e dalla Commissione, per la istituzione, nelle principali città del regno, di Camere di liquidazione per il riscontro dei biglietti pagabili a vista e al portatore e per le compensazioni degli altri titoli di credito, alle quali Camere di liquidazione saranno ammessi un rappresentante del Tesoro dello Stato, ed un rappresentante delle sedi e delle succursali delle Banche di emissione, delle Casse di risparmio, delle Banche di sconto e popolari, e dei principali banchi. L'art. 22, particolarmente importante perchè implicava la questione della libertà bancaria, fu approvato, emendato dalla Commissione, in questi termini: « La facoltà di emettere titoli a vista pagabili al portatore, cesserà il 31 dicembre 1889 per tutti gli istituti che ne sono investiti. Entro il 1882 sarà presentato un disegno di legge inteso a stabilire le norme colle quali potrà essere consentita e regolata l'emissione dei titoli bancari a vista pagabili al portatore. » Circa la questione monetaria, l'on. Minghetti aveva proposto un nuovo articolo da scrivere nel progetto, ma lo convertì poi in un ordine del giorno, il quale, accettato dal Ministero e dalla Commissione, fu approvato. Terminata la discussione degli articoli, la votazione a scrutinio segreto del progetto ebbe luogo (23) con il seguente risultato: favorevoli 266 e contrari 27; il progetto di legge per l'istituzione di una cassa delle pensioni civili e militari fu approvato con 239 voti favorevoli e 54 contrari.

Nella stessa seduta (23) seguì una interrogazione dell'on. Mussi ai ministri delle finanze e del commercio sull'aumento eccessivo di dazi imposto dal Senato francese sull'importazione del bestiame; il quale provvedimento, ove fosse adottato, pregiudicherebbe i nostri interessi agricoli e commerciali. (V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 114). I ministri d'agricoltura e delle finanze dichiararono di sperare che la Camera francese non ratificherà il voto del Senato, che fu energicamente combattuto dal governo: dissero che il governo è alieno da rappresaglie, ma che nel caso in cui quell'aumento diventasse legge, esso saprebbe prendere i provvedimenti richiesti dalla legittima difesa. Il presidente del Consiglio, confermate le dichiarazioni dei suoi colleghi, manifestò la speranza che la Camera dei deputati di Francia terrebbe conto dell'impressione prodotta dalla deliberazione di quel Senato in Italia: aggiunse che nella stessa Francia vi ha una notevole reazione dei consumatori contro quell'aumento. L'on. Mussi non si dichiarò soddisfatto delle risposte avute dal Governo: quindi, desiderando di presentare una mozione perchè la Camera si pronunzi con una sua deliberazione sul grave argomento, mutò la sua interrogazione in interpellanza, e lo svolgimento di questa fu stabilito a quando siano esaurite le materie ora all'ordine del giorno. Seguirono quindi un'altra interrogazione, dell'on. Roncalli, al ministro del commercio sui provvedimenti contro la fillossera; una terza dell'on. Sciacca al ministro dei lavori pubblici sullo stato del materiale delle ferrovie meridionali e Calabro-Sicule; una quarta dell'on. Di Lenna ai ministri dei lavori pubblici e del commercio sulla necessità di modificare e riordinare le tariffe ferroviarie in relazione all'abolizione del corso forzoso. Altre interrogazioni ebbero luogo nella successiva seduta (24), una dell'on. Bianchi sull'istruzione dei sordo-muti, un'altra dell'on. Lioy sul decreto col quale fu mutato il tempo di apertura e di chiusura delle scuole; questa interrogazione fu mutata in interpellanza affinché la Camera prenda una deliberazione; una terza dell'on. De Zerbi al ministro dell'istruzione pubblica sulla chiusura della sezione di pit-

tura dell'Istituto di belle arti; una quarta dell'on. Panatoni al guardasigilli sullo scioglimento dell'Economato dell'Asse Ecclesiastico di Napoli. Esaurite le interrogazioni, fu approvato l'articolo unico del progetto di legge sulla nuova dilazione del pagamento delle imposte dirette a favore dei comuni a cui venne applicata la legge 28 giugno 1879.

La Camera tenne pure in questa settimana alcune sedute straordinarie: in una di queste (21) fu discusso un progetto di legge d'iniziativa dell'on. Fusco e d'altri, sulla inasequstrabilità degli stipendi e delle pensioni d'impiegati di pubbliche amministrazioni non dipendenti dal governo; combattuto da ogni parte della Camera, questo progetto fu rinviato, approvando un ordine del giorno dell'on. Fili-Astolfone, alla discussione della proposta che si farà, dopo la promulgazione della legge sulla Cassa delle pensioni, per regolare e riordinare le pensioni: ma questo rinvio equivale ad una reiezione. In altra seduta straordinaria (23) fu cominciata la discussione del progetto di legge per un'inchiesta sulla condizione e l'ordinamento delle Biblioteche, delle gallerie e musei pubblici del Regno. L'on. Berti espresse il desiderio che fosse determinato con precisione l'oggetto dell'inchiesta, perchè non debba approdare a risultati insufficienti per un verso e per un altro dannosi: parlò pure in questo senso l'on. Peruzzi; ed egli e l'on. Bonghi svolsero considerazioni sul metodo da seguirsi per assicurare i risultati dell'inchiesta: il progetto fu sostenuto dall'on. Martini relatore.

— Con R. Decreto del 21 febbraio l'on. Acton ministro della marina fu incaricato di reggere il portafoglio della guerra, durante la malattia del generale Milon.

— Al parlamento Inglese 202 voti contro 44 diedero (18) l'approvazione al primo articolo del progetto di coercizione; nella seduta seguente (19) fu approvato il secondo articolo con un emendamento, secondo il quale l'arresto dei deputati viene sottoposto all'autorizzazione della Camera. Il 21 Gladstone proponeva quindi che, se la discussione degli articoli del progetto di coercizione per l'Irlanda non si terminasse prima di mezzanotte, si votasse immediatamente il progetto senza discutere gli altri emendamenti. Difatti (22), approvati tutti gli articoli del progetto, la Camera respinse insieme tutti gli emendamenti non ancora discussi e con 377 voti contro 47 decise di passare alla terza lettura del progetto. Secondo le ultime notizie, la terza lettura è stata aggiornata.

— Alla Camera francese accaddero vive discussioni per due dispacci del sig. Corbett ministro inglese in Atene, pubblicati nel Libro Azzurro inglese: questi dispacci in data dell'agosto 1880, parlano della missione del generale Thomassin e di una promessa fatta dalla Francia di vendere 30,000 fucili alla Grecia. La Camera approvò l'ordine del giorno puro. I Prefetti ricevettero l'ordine di non lasciar uscire dalla Francia armi spedite verso i luoghi d'imbargo.

— Alla Camera dei Signori di Germania, discutendosi il progetto per lo sgravio delle imposte, dopo un vivo battibecco fra il Principe di Bismarck e il Kamphausen ex-ministro delle finanze, avvenne un altro incidente fra lo stesso Cancelliere e il conte Eulenburg, ministro dell'interno, il quale diede le sue dimissioni. V'ha chi dice semplicemente che il Cancelliere desidera di avere per le prossime elezioni un ministro dell'interno meno rigorosamente costituzionale. Pare che l'impressione prodotta da questo fatto sia favorevole al conte Eulenburg il quale gode nel paese molte simpatie.

LA COMMISSIONE PER LA RIFORMA

DELLA LEGGE ELETTORALE.

Altra volta abbiamo accennato ai tristi effetti degl'indugi* che, volontariamente o no, si andavano frapponendo alla riforma elettorale. Né ritorneremo oggi sulle cause onde sono derivati, se non per far rilevare come la più grave responsabilità pesi meno sulla Camera elettiva che non sulla Commissione parlamentare a cui n'è affidato lo studio. Ma nel dir ciò non vogliamo dimenticarci, per debito di giustizia, la condotta che, diversa dagli altri, hanno seguito nella Commissione i membri della minoranza parlamentare; i quali, rompendo quasi la solidarietà cogli altri commissari, per mezzo della stampa, in via ufficiosa, hanno ora voluto scagionarsi dalle accuse che alla Commissione stessa si fanno per l'ingiustificabile ritardo.

La Camera trovasi oggi tanto più amaramente disingannata, quanto più si lusingava d'averne convenientemente ordinato i suoi lavori, posponendo a quella de' bilanci la discussione della sospirata riforma e fissando per questa il termine preciso di cinque giorni da quando si fosse distribuita la relazione. La quale, intanto, si vuole che sia stata debitamente presentata già da due mesi; così almeno apparirebbe dagli atti ufficiali. Ma sembra che, in realtà, non fosse altro che una semplice orditura di quella solita tela mitologica, tessuta di pieno giorno alla Camera e disfatta poi, durante la notte, nel gabinetto della commissione.

È serio tutto ciò? Può la dignità della Camera sopportare che si continui in tal guisa ad eludere le sue deliberazioni?

A noi pare questo un artificio di cattivo genere tanto per ciò che tende a far trascurare, quanto per ciò che, senza averne l'aria, tende a portare ad effetto. Poichè, se da un lato si deduce l'intento della Camera, dall'altro, mentre lasi tiene così sospesa fra la speranza di vedere da un giorno all'altro appagati i suoi desideri e il timore che ne sia ritardato o compromesso l'adempimento, ove sorgano delle opposizioni troppo vivaci contro il governo, si tenta di farle firmare il passaporto ad altre leggi di non lieve importanza, le quali correrebbero altrimenti grave pericolo di restare a mezza strada.

I seguaci di qualche scuola politica, che non è certo la nostra, potrebbero per avventura ravvisare in ciò una prova di grande abilità. Ci affrettiamo a dichiarare che, in ogni caso, preferiremmo una condotta più franca e più decorosa. Ma, lasciando da parte queste fisime di moralità politica, non possiamo persuaderci come dopo avere scontato la pena della debolezza e dell'imprevidenza ministeriale, e dopo aver subite fin qui con eroica pazienza le interminabili lungherie della Commissione, possa la Camera acconciarsi di buona voglia a mantenere ancora questa sua attitudine che diremo meramente passiva, per non usare d'altri epiteti, più propri, ma meno rispettosi. Da questa incresciosa situazione, che si fa ogni giorno più intollerabile, è certo ch'essa si sforzerà d'uscire tra breve ad ogni costo. E quando ciò accada, il ministero vedrà, anche una volta, come dallo sparger vento non si raccoglie che tempesta. Né in ciò sappiamo trovare molta abilità.

Gl'intenti poi della Commissione saranno certamente lodevoli e lodevoli in sé stessi; ma oramai è assolutamente

indispensabile ch'essa cangi stile. Che di una questione così estesa e complessa si esaurisca con una relazione, per quanto dotta ed elaborata, tutta la materia disputabile, è vana pretensione. Che ad ogni nuova seduta della Commissione e ad ogni nuova idea sorta nella mente di qualche commissario si torui a modificare un disegno di legge e una relazione, già presentati alla tribuna sino da due mesi, è, per non dir altro, cosa nuovissima. Che l'adunanza indetta per un giorno si protragga ad un altro, e che poi si legga su pei giornali esser possibile, ma non certo, ch'essa abbia luogo nel giorno fissato; e che così, di giorno in giorno, di settimana in settimana, di mese in mese, si faccia cotanto attendere la rivelazione di questo verbo arcano, indarno custodito più gelosamente che non i segreti pitagorici ed i misteri eleusini, tutto ciò, a parlar chiaro, ci sembra un pigliare a galbo, non che il parlamento, la nazione tutta intera.

Se vi è taluno che non possa, o non voglia spedire quella parte di lavoro che gli fu assegnata, si ritiri e faccia posto ad altri più libero o più volenteroso di lui. Se vi è qualcun altro a cui la fecondità della mente partorisca ad ogni nuova luna qualche nuovo concetto, si contenti per ora di ben maturarlo e si prepari a svolgerlo nella pubblica discussione. Se infine, col mezzo d'una giunta parlamentare che si credeva il meglio adatto e il più spedito, non sono bastati dieci lunghi mesi per riassumere lo stato d'una questione già svolta da una miriade di scrittori, ampiamente discussa dalla stampa periodica e coscienziosamente studiata da' nostri uomini politici, si ricorra ad altri espedienti e si abbandoni questo di cui l'esperimento fatto non ha servito, nel caso presente, che a dimostrare l'inettezza. Ad ogni modo si esca da questo stato di titubanza e d'inerzia: si rompano gl'indugi, i quali, se valsero già, in un difficile momento, a rialzare la fortuna dell'antica Roma, non possono oggi che concorrere ad avvilitare quella dell'Italia moderna. A noi non preme gran fatto della sorte riservata agli uomini che avevano scritto questa riforma sulla loro bandiera e che potevano sperare, a buon dritto, che ne venisse maggior credito e potenza al loro partito. Ma ci stanno somamente a cuore i principii e le istituzioni che con tale riforma ci auguravamo di veder purificati e rinvigoriti di nuova gioventù, e che ora, invece, cominciamo a temere non abbiano a perder troppo della loro virtù salutare, ad essere dispregiati come inetti a riparare il male, o disamati come insufficienti a promuovere il bene.

LA INSEQUESTRABILITÀ DEGLI STIPENDI.

Nelle tornate mattutine della Camera dei Deputati del 18 e 21 febbraio si è discusso un disegno di legge diretto ad estendere agli stipendi degli impiegati appartenenti a pubbliche amministrazioni non dipendenti dal Governo, il provvedimento della insequestrabilità che per la legge del 14 aprile 1864 vige per gli impiegati dello Stato. Quel progetto d'iniziativa parlamentare, ispirato agli on. Fusco e Di San Donato dalle gravi condizioni economiche dei pubblici ufficiali nella città di Napoli, non incontrò favore, e si finì per rimandarne la discussione al giorno incerto e lontano nel quale si discuterà la riforma della legge sulle pensioni. I frutti di quella discussione non debbono però andare perduti. Essa ci ha rivoltato due questioni egual-

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 97.

mente importanti: una di procedura parlamentare, l'altra di sostanza sul merito della proposta.

Gli uffici della Camera nella maggioranza di sette contro due aveano dato al Commissario mandato di proporre il rigetto del disegno di legge; si è verificato invece che profittando dell'assenza di alcuni Commissari, e della pieghevolezza di altri, i proponenti erano riusciti a fare adottare dalla Giunta il loro progetto, modificato soltanto nel senso che si sostituiva il principio della parziale a quello della assoluta insequestrabilità degli stipendi. Evidentemente fuvi per parte dei Commissari un eccesso nella esecuzione del mandato loro affidato dagli uffici, e se questi traviamenti si rinnovassero spesso, il sistema degli uffici devierebbe dallo scopo pel quale essi funzionano, sostituendosi il criterio individuale dei Commissari a quello complessivo dell'ufficio che li ha delegati e che per lo più è il risultato delle discussioni che negli uffici hanno avuto luogo. Gli on. Arisi, Parenzo e Plebano rilevarono questo inconveniente, e la Camera ben fece a respingere, sia pure nella forma cortese di rinvio, uno schema di legge proposto contro il parere della maggioranza degli uffici. Si è così implicitamente fissato un precedente utile ad essere ricordato dai Commissari di qualunque progetto di legge: non essere cioè lecito ad alcuno di allontanarsi dalle risoluzioni prese dall'ufficio che li ha delegati. Ove il commissario non senta di poter convenire con quelle risoluzioni, ha una sola via da seguire; quella di declinare l'incarico.

Dalla discussione sul merito della proposta giova di rilevare varie ed utili conclusioni. La generale ripugnanza palesatasi nella Camera al principio della insequestrabilità degli stipendi degli impiegati non governativi, non solamente dà a credere che quel principio non sarà per prevalere neanche in avvenire, ma rende probabile la abrogazione o almeno la limitazione del principio stesso anche relativamente agli stipendi che si pagano dallo Stato. E noi riteniamo ragionevole una riforma in questo senso. Tutti i vizi che l'on. Zucconi ed altri, che parlarono dopo di lui, accennarono essere inerenti alla insequestrabilità dei soldi degli impiegati delle pubbliche amministrazioni sono applicabili perfettamente al sistema che vincola gli stipendiati dello Stato. Quel sistema è una eccezione alle norme generali di diritto sulla libera disponibilità dei beni, e sulle garanzie del credito; è un incitamento alla imprevidenza e alla disonestà per gli impiegati; i quali, a spese superiori alle forze loro, a contrarre debiti saranno spinti dalla sicurezza di impunità nel caso in cui non li pagheranno. L'adetto alle pubbliche amministrazioni può trovarsi esposto ad impegnare il suo stipendio o perchè questo non basta alla soddisfazione dei bisogni della vita, o perchè egli è in preda della scioperataggine o perchè è vittima della sventura: nel caso di insufficienza dello stipendio o di straordinarie sciagure è assurdo ed immorale ricorrere al rimedio della insequestrabilità, perchè con esso non si riesce a diminuire la miseria del pubblico ufficiale, ma solamente ad anticipare il tempo nel quale gli effetti di essa si renderanno sensibili. Quando poi la causa dei debiti si trovi nella spensieratezza e nella intemperanza dell'impiegato, la legge non deve erigersene a protettrice.

Questa misura di inibire agli impiegati di disporre liberamente della mercede dovuta alle loro fatiche e di renderla insequestrabile toglie evidentemente ad essi ogni credito morale ed economico, poichè li sottomette ad una specie di interdizione presumendoli tutti mentecatti o prodighi, e chiude loro le porte del debito onesto le quali non si aprono a chi non può più prestare legali garanzie; e li costringe così a subire i patiti i più usurari, poichè uno dei principali elementi determinanti la misura del profitto

è senza dubbio il rischio della perdita del capitale. È per ciò che, come l'on. Zucconi accennava, nella città di Napoli la sola banca di anticipazioni in tre anni ha dovuto respingere oltre 22,000 domande di prestito a pensionati governativi perchè la loro pensione era soggetta al vincolo della insequestrabilità.

Si poté ancora rilevare dalla discussione, della quale è parola, un fatto che torna a lode degli impiegati, e non conferma i lamenti sul cattivo e deplorabile stato di essi. Si è infatti constatato dalle ricerche eseguite dall'on. Fusco che i sequestri sugli stipendi non superano la proporzione dell'uno e mezzo per mille per gli impiegati dei Comuni, delle provincie e delle ferrovie dell'alta Italia; mentre il massimo di questa proporzione è appena il 3 per 1000 per gli impiegati delle ferrovie romane. Questi studi meritano di essere ampliati ed estesi, ma i dati ottenuti fin ora sono abbastanza consolanti. In questo stato di cose, e quando l'impiegomania si manifesta come un vero morbo nel nostro paese, noi crediamo che il legislatore farà opera saggia quando procurerà che gli impiegati pubblici non costituiscano più una classe privilegiata e fuori del diritto comune.

LA POLITICA FINANZIARIA IN GERMANIA.

Al principe di Bismarck non bastano gli allori colti nel campo politico. Egli ne sogna altri ancora. Fondatore della unità tedesca, ambisce nuovi successi, vuol essere il Roberto Peel, o meglio il Colbert della patria sua. Il cancelliere vuol tentare una grande esperienza, pur confessando che le sue convinzioni nelle questioni economiche sono recenti e che durante lunghi anni « non ha avuto tempo di studiare a fondo tali questioni ». « Io non ho sostenuto, diss'egli, che l'opinione del mio collega Delbrück e soltanto dopo il ritiro di questo me ne sono occupato. I miei convincimenti di un tempo non son quindi contrarii a quelli d'oggi, per la semplice ragione che non esistevano ». Questi anni di pace il principe di Bismarck li vuol dedicare dunque alla sua nuova impresa. Nella sua mente tumultuano cento idee di radicali riforme finanziarie e sociali ed ei ci si presenta sotto un aspetto nuovo. La sua eccezionale attività ha trovato un altro campo, la sua mente altri ideali nella attuazione de' quali si afferma ancor una volta quel potente carattere, con tutte le sue grandi virtù ed i suoi non meno grandi difetti. Di cotesto nuovo periodo s'è svolto testè al Parlamento prussiano un episodio il quale, se non ha fatto novella luce, ha manifestato ancor una volta le tendenze del gran Cancelliere; giova occuparsene trattandosi di un evento destinato a facilitare la via alle riforme finanziarie da lui meditate. La politica finanziaria dal principe di Bismarck consiste, com'è noto, nell'aumentare le imposte indirette e diminuire quelle dirette. Negli anni scorsi la prima metà di tale programma era stata applicata: i diritti doganali e le tasse sui varii oggetti di consumo erano stati accresciuti, ma s'era attesa invano la promessa diminuzione nelle imposte dirette. Naturalmente l'opposizione affermava che la Prussia avrebbe aspettato a lungo prima di vederla tradotta in atto, nè forse l'avrebbe veduta mai, quando il discorso del trono letto il 28 ottobre dello scorso anno alla apertura delle Camere prussiane annunziò la lieta novella. « Le previsioni del bilancio pel prossimo anno — diceva esso — promettono questo risultato soddisfacente, che non soltanto le spese ordinarie saranno coperte dalle entrate, ma che si può benanco prevedere un avanzo il quale permetterà di cominciare a diminuire le imposte dirette. In conseguenza, il progetto del bilancio contiene una proposta d'impiegare a tale diminuzione i 11 milioni di marchi spettanti alla Prussia sulle imposte dell'impero ».

A vero dire, tale proposta da parte del governo non poteva sembrare la cosa più naturale di questo mondo. Dalla esposizione finanziaria letta in fatti alla Camera dei deputati il 2 novembre 1880, dal ministro delle finanze Bitter, risulta come il bilancio ordinario del 1880-1881 presenti un avanzo di entrate di 23 milioni, de' quali 14 saranno impiegati a diminuire le imposte dirette, e 9 a colmare in parte il disavanzo del bilancio straordinario: gli altri 21 milioni di questo disavanzo saranno coperti mediante un prestito, il quale, coll'aggiunta dei cinque milioni di disavanzo dell'esercizio precedente, arriva ad un totale di 26 milioni. E si noti che tali previsioni sono andate poscia peggiorando, poichè la Commissione del bilancio calcolava che il disavanzo per l'attuale esercizio supererebbe i 35 milioni in seguito all'aumento delle contribuzioni matricolari da pagarsi all'Impero, aumento prodotto dall'accrescimento dell'esercito votato dal Reichstag.

Diminuire le imposte mentre il bilancio presenta un disavanzo era cosa singolare, anormale. Perchè mai adunque il principe di Bismarck lo proponeva? Lo proponeva, perchè mirando ad aumentare ancora le imposte indirette, voleva cominciare quella diminuzione delle imposte dirette promessa come compenso a tale accrescimento. Lo proponeva, a dire dell'opposizione, come manovra elettorale (la diminuzione proposta dal governo limitandosi soltanto all'attuale esercizio), in vista della prossima rinnovazione del Reichstag. In complesso il principe di Bismarck sacrificava i criteri finanziari a quelli politici.

Il progetto cominciò dal suscitare opposizioni, non soltanto nel partito progressista, ma benanco in quello dei liberali moderati, sicchè la *Augsburger Allgemeine Zeitung* lo qualificava col nome di « *politique du pourboire.* » La riduzione dell'imposta delle classi equivarrà, dicevasi, appena a 75 pfennigs per persona e per un anno. Che è mai ciò di fronte all'aumento del dazio doganale, ad esempio, sul petrolio, e pel quale ogni litro di questo costa da 6 ad 8 pfennigs di più? Ben presto però l'opposizione cambiò tattica di guerra. La proposta del governo era compresa nel progetto di bilancio per l'attuale esercizio e come tale non si applicava che all'anno finanziario 1881-1882. Ora il Richter, capo della frazione progressista, sostituì alla proposta del ministro delle finanze una mozione tendente a diminuire, in modo permanente, di 14 milioni di marchi le imposte dirette che il governo non aveva voluto scemare che per un anno soltanto. Se, dicevano i progressisti, il governo crede diminuire quest'anno le imposte dirette, ad onta di un disavanzo di più di 35 milioni di marchi, perchè non lo farebbe in modo definitivo mentre nell'avvenire le condizioni del bilancio non potranno che migliorare?

La proposta dei progressisti aveva due scopi: impedire che la diminuzione delle imposte divenisse un'arma elettorale nelle mani del Cancelliere: provare che trattavasi appunto di uno spediente elettorale. Essi speravano di vedere il governo opporsi all'idea loro e di trovare in tal fatto una nuova ragione per combattere il progetto del Ministero.

Ma s'ingannarono. Il principe di Bismarck comprese l'abile mossa e la sventò. I conservatori ed il governo fecero loro la proposta del Richter, la quale fu votata dalla Camera dei Deputati dopo un eloquente discorso del Cancelliere.

L'opposizione risorse naturalmente alla Camera dei Signori di Prussia. La commissione nominata da questa respinse il disegno di legge quale era stato votato dalla Camera de' deputati, dichiarando che la situazione del bilancio non giustificava una diminuzione d'imposte, molto più che dovevasi ricorrere ad un prestito per bilanciare le spese colle entrate; essa proponeva di non votare la diminuzione delle

imposte dirette che per l'anno corrente. La lotta si fe' quindi vivace. Alla Camera de' deputati, mercè il mutamento di fronte operato dal governo, l'opposizione era rimasta priva de' migliori argomenti per combattere il disegno di legge. La Camera de' Signori, non compromessa con proposte di adescante liberalità, combattè con maggior forza. Il principe di Bismarck dovette intervenire personalmente due volte sollevando la questione di gabinetto e minacciando di ritirarsi ove fosse stato sconfitto. Egli ebbe a sostenere un vero duello oratorio col Camphausen, ex-ministro delle finanze, che osteggiò vivamente il disegno di legge quale era stato votato dalla Camera de' deputati. Già il principe di Bismarck con una serie di lettere inedite da lui dirette ai signori Delbrück e Camphausen, pubblicate sulla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, aveva cercato scalzare i suoi antichi colleghi: ma alla Camera non ebbe più ritegno, trattò l'uomo che aveva collaborato con lui per ben sett'anni, e che ora gli contrastava la vittoria, come un caporale il soldato, suscitando uno scandalo di un genere nuovo forse negli annuali parlamentari. E vinse alla Camera de' Signori, come aveva vinto alla Camera dei deputati.

Il principe di Bismarck ha dunque posto in questa battaglia finanziaria la stessa costanza, la stessa tenacità, la stessa violenza, diciamo la vera parola, che suol porre nelle questioni politiche. Egli a qualunque costo applicherà il suo piano di riforme economiche e finanziarie, il cui scopo, per via diretta od indiretta, è sempre quello di estendere la sfera d'azione dell'autorità imperiale. Dove miri con quest'ultima si capisce: mira, dopo la recente concessione fatta a' contribuenti, ad introdurre il monopolio de' tabacchi: mira, come egli disse recentemente, « ad imitare altri paesi, a' esempio la Francia e l'Inghilterra, a limitare le imposte dirette estendendo quelle indirette. »

GIUSEPPE PASOLINI. *

È storia di ieri e pare già che un secolo le sia corso sopra. Dal 1819 sono passati poco più di trent'anni, il decennio, che lo separa dal 1859, si può appena chiamare una sosta del risorgimento italiano, perchè quasi tutti gli stessi uomini si apparecchiaron a ripigliare l'opera incominciata e poi la trassero a compimento e molti vivono e lottano ancora nella politica.... Eppure il risorgimento italiano pare già un'epoca di storia bell'e chiusa e se ne cercano già e se ne studiano i documenti e si ritengono su questi le vite degli uomini più ragguardevoli, e la scienza storica si direbbe quasi sollecitata ad impossessarsi di tutti i ricordi più preziosi ed a sottrarli alle appassionate polemiche quotidiane dal timore che il continuo accapigliarsi dei partiti, siccome intorbida tant'altre faccende, così riesca ad intorbidare anche la verità di fatti, dei quali gran parte della generazione, che li vide cogli occhi suoi, può ancora fare testimonianza. In realtà però, compiuta l'indipendenza e l'unità nazionale, caduto il poter temporale dei Papi, morto Vittorio Emanuele e Pio IX, una grande epoca storica si può considerare in Italia come finita ed un'altra iniziata. Ma questo distacco apparisce pur troppo anche per altri segni meno solenni e non meno importanti. Considerando quella nobile falange di uomini, i quali al 1848, nel pieno fiore della giovinezza o della virilità, si gettarono alla grande impresa di redimere la patria, sacrarono ad essa vita, anima, ingegno, studi, fortuna, e caddero lungo la via, o già declinano a vecchiezza e vanno scomparendo l'un dopo l'altro: da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele, da Vincenzo Gioberti a Camillo di Cavour, da Ce-

* Giuseppe Pasolini, Memorie raccolte da suo figlio. — Imola, Galeati, 1880.

sare Balbo a Massimo d'Azeglio, da Gino Capponi a Bettino Ricasoli, da Luigi Carlo Farini ad Alfonso Lamarmora, da Carlo Cattaneo a Giuseppe Mazzini (per non dire che dei morti e dei più illustri), quali uomini! quanto tesoro d'ingegno, di coraggio, di studi, d'entusiasmo e di fede! che saldezza contro le ingiurie degli emuli, dei nemici e della fortuna! che giovinezze operose! che forza di convinzioni! che vigore di educazione e di preparazione! E morti tutti sulla breccia, combattendo sempre, servendo sempre la patria, dandole di sé stessi fin l'ultimo avanzo di forza, l'ultimo barlume di ragione, l'ultimo battito di cuore! Si vedrà alla prova la generazione che ad essi sottentra. Ma se il bel giorno si giudica dal mattino, non c'è, crediamo, da allargare il cuore a grandi speranze ed anzi nell' inferiorità specialmente morale della generazione che sorge, in confronto a quella che declina, consiste uno dei segni principali di separazione fra l'una e l'altra epoca storica. La generazione che declina pagò essa pure largo tributo all'errore, alla debolezza ed alle passioni umane. Traversò tempi fortunatissimi di rivoluzioni e di reazioni, nè tutti fra quelle burrasche portarono in salvo il proprio carico intero. Chi gettò in acqua ciò che avea di più prezioso e serbò quello che avrebbe fatto meglio a gettare, chi variò di rotta e accennando ad una proda riuscì ad un'altra; chi s'affidò a stelle di falsa luce e diede in secco. Ma anche quando sbagliano, anche quando l'errore dell'intelletto o la fallacia d'una dottrina o difetto di prudenza o d'ardire scemano il valore storico dei loro atti, e la grandezza dei loro nomi, v'è però quasi sempre un lato morale o di buona fede, o d'entusiasmo, o di sacrificio che li riscatta e ce li ripresenta sotto una luce, la quale sforza in ogni modo al rispetto ed all'ammirazione. La misura dei loro meriti è diversa; v'è anche fra essi naturalmente una lunga gradazione d'importanza storica, ma v'è un aspetto comune, v'è una fisionomia generale, di cui qualche linea si trova in tutti. Nella generazione seguente invece (può darsi che le apparenze ingannino) quell'aspetto comune, quella fisionomia generale, vanno scomparendo, e s'intravedono invece altre linee, comuni bensì, ma così poco belle, che neppur l'ingegno e la dottrina giungono a tanto da riscattare e da conciliar loro ammirazione, e, molto meno, rispetto.

Questi pensieri ci ricorrevano spontanei alla mente leggendo il bel libro, che il conte Pietro Desiderio Pasolini ha consacrato alla memoria di suo padre; e appunto perchè l'importanza politica di Giuseppe Pasolini, sebbene molta, non fu delle principalissime, ci piacque soprattutto in quel libro, non solo come argomento di pietà filiale, ma altresì come concetto elevato e profondo di scrittore, la cura assidua e artisticamente delicata posta nel lumeggiare da ogni lato il valor morale dell'uomo, la sua tempera finissima, l'elegante e scrupolosa sensitività della sua indole, e quella sua regola invariabile di vita pubblica e privata, di saggiare ogni proposito ai principii schiettamente professati ed alla legge del dovere innanzi di tradurlo in atto, e quel suo comporsi un sacerdote d'intimità domestica saldato da tanta religione di studi gentili, di nobili piaceri e di affetti caldissimi, che gli offre riparo da ogni tempesta, che gli rinfranca la fede dopo ogni disinganno, che gli dà forza e rassegnazione in ogni sciagura. L'A. fedele al suo programma ha posto di suo il meno possibile, ma ha scelti così bene i documenti e gli ha adoperati con tanta efficacia, che la nobile figura del Pasolini ne esce completissima. Gli dirà forse taluno che i documenti sono troppi e che certe minuzie si potevano forse tacere, con vantaggio della *posa* del protagonista. Prima di tutto il sì e il no di tali minuzie è molto relativo. In secondo luogo chi non ha il senso della storia, e alla vita che spira dal documento preferisce qualunque peggiore

rettorica, non si contenta in alcun modo. Quelli poi che fanno grazia ai documenti, ma li giudicano sempre troppi, si troverebbero impacciati assai a scartare da questo libro un documento che possa dirsi veramente soverchio. Quanto alla *posa* del protagonista si farebbe offesa all'A. supponendo ch'egli se ne sia preoccupato. La sincerità nel caso suo era un dovere più sacro che non sia in qualunque altro scrittore, e abbandonando tal quale al pubblico anche la parte che può essere disputabile nei pensieri, nelle dottrine, nelle opinioni e negli atti di Giuseppe Pasolini, egli era certo che la bellezza morale del personaggio non avrebbe punto scapitato, anzi, sotto l'aspetto dell'arte altresì, se ne sarebbe accresciuta. Ma v'ha certuni, i quali, pur facendo gran professione di schiettezza, credono però che la verità nuda e cruda abbia sempre qualche cosa di poco letterario. Per letteratura intendono sempre un po' di orpello, di vernice, di raffazzonatura della verità. Il Pasolini, per esempio, era stato non solo ministro, ma amico di Pio IX. Avea creduto nelle liberali intenzioni del Papa, anche quando il Papa stesso le sconfessava; era stato degli ultimi ad abbandonare il sogno d'una conciliazione fra Curia Romana e liberalismo, fra Italia e Papato. Che bella occasione per un biografo di anacquare tutta questa parte e di battere invece sul tradimento del coronato Levita, dipingendo il Pasolini come una vittima! Ma avremmo avuto così un tutt'altro personaggio da quello che il Pasolini fu in realtà, il Pasolini, che anche quando il Papa stretto dagli eventi non vuole nè disdire, nè dichiarare la guerra del 1848, si ostina nel chiedere al Papa una risoluzione che il Papa non può prendere, ed ha quasi l'aria d'essere in quel momento più irresoluto del Papa stesso. Il vero è che nel cervello di Pio IX tutto era oscuro, ingarbugliato, confuso, ed in quello del Pasolini invece tutto era chiaro e risoluto. Che il Vicario di Cristo potesse e dovesse brandire la spada e la croce contro chi calpestava ingiustamente l'Italia, non era materia di dubbio pel Pasolini. La conciliazione, che riesci impossibile nel fatto com'era stata nella storia, era invece perfetta nell'animo di lui e la proseguiva come un alto ideale e voleva che il Papa parimenti vi si determinasse con intera coscienza di ciò che faceva. A noi, così lontani oramai di tempi e di idee e passati a traverso le burrasche dell'ultimo trentennio, riesce assai malagevole di collocarci a questo punto di veduta, ma attenendoci ad un criterio di pura storia risulta chiaro che il Pasolini fu forse il solo uomo politico laico che s'accostasse al Papa riformatore, al Pio IX del 1847, non solo senz'ombra di prevenzione nè di sospetti, ma con la più candida fiducia, colla persuasione più salda, che quel programma era attuabilissimo, che Pio IX era il Papa preconizzato dal Gioberti e che quello era il momento, o mai più, di ricomporre in pace per sempre la più stridente antitesi della storia italiana. S'ha un bell'alzare le spalle ora, rimemorando gli uomini che vagheggiarono trent'anni fa questa utopia, questo *sogno* (è la parola che usa il Gioberti nel *Primato*), ma per giudicarlo bene occorre ricordare altresì quell'onda di popoli e di entusiasmi gli si rovesciò dietro e quante migliaia d'uomini sulle barricate delle città insorte e sui campi di battaglia lo confessavano, dando per esso la vita! Tutto, del resto, predisponeva il Pasolini ad accoglierlo. Sorto da una famiglia di nobili romagnoli, che dopo essersi lasciata attrarre essa pure negli splendori della meteora napoleonica s'era poi, durante le tristizie della reazione, ripiegata in sé stessa, i suoi primi anni trascorsero nell'obbedienza affettuosa e riverente ad un padre, che a spiriti religiosissimi accoppiava quello strascico di entusiasmi napoleonici, equivalenti, dopo la caduta del regno italico, ad opinioni liberali. Tant'è che, non potendo ottenere riforma in paese, il padre di Giuseppe Pasolini ca-

minciò ad attuarle in casa sua ed in ciò che gli premeva di più, l'educazione di suo figlio. Lo sottrasse presto ai colleghi, affinché l'anima e il corpo gli si riunfrancassero nell'aria libera e pura delle sue campagne, poi giovanissimo lo fece viaggiar solo in Toscana, a Roma, a Napoli, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, assentendogli di rivolgere i suoi studi all'agricoltura e alle scienze naturali, novità anche questa notevolissima, poichè l'infarinatura letteraria pareva allora comunemente il *non plus ultra* dell'attività intellettuale, concedibile ai gran signori. Tornato da' suoi viaggi, il Pasolini di lì a poco s'ammogliò, ed ecco entrargli in casa con quel modello di gentildonna, che fu Antonietta Bassi di Milano, il buon genio di tutta la sua vita. Nelle vicende seguenti questa soave figura s'intravede sempre, ma non esce mai dalla penombra, nella quale amava tenersi nascosta, e suo figlio ha reso alla sua memoria l'onore più degno, non cedendo mai alla tentazione di ritrarla più scolpitamente di ciò che ha fatto. Qualche rara lettera, qualche motto la rivelano appena. Tuttavia il continuo riferirsi a lei d'ogni pensiero del marito nelle grandi e nelle piccole cose, l'onaggio e il ricordo di tanti amici illustri, tutto dimostra ch'essa è veramente l'anima di questa famiglia. Ma anche quando intere rappresentanze di città e di provincie le si rivolgono, encomiando le sue virtù e quella cordiale gentilezza lombarda, di cui lascia traccia ovunque passa, essa si ritrae e si dilegua, come dinanzi ad una gloria nè meritata, nè sua. Con tale compagna il Pasolini verso il 1845 viveva felice nelle sue terre di Romagna, quando l'opportunità di villeggiare presso Imola lo strinse di molta intrinsechezza con Giovanni Mastai, oscuro vescovo allora di questa città. Piacque al Mastai quella religiosa e liberale indole di gentiluomo e al Pasolini quella semplice bonomia di pievano, che nel Mastai s'accoppiava alle vampe ed agli entusiasmi del missionario. Il governo pontificio ridotto in quel tempo all'ultima ignominia di patteggiare coi malandrini, di opporre settari a settari e di sfruttare anche i vecchi odii che nell'infelice Romagna dividevano un borgo da una città, pareva al Mastai, fresco delle impressioni dell'apostolato, rappresentare più assai la feroce anarchia dei selvaggi, che non un esemplare qualunque di governo cristiano, e confidando all'amico il penoso conflitto che tale spettacolo gli suscitava nel cuore, una comune speranza, un comune ideale di rinnovamento civile gli univa sempre più, e insieme leggevano i libri profetici dell'Azeglio, del Giuberti e del Balbo, augurando vicino il compimento di tutti quegli eloquenti pronostici. In quella Gregorio XVI morì e nell'accomiarsi dall'amico Mastai, che andava a Roma al Conclave, il Pasolini non gli celò il presentimento di sua futura grandezza e la speranza ch'egli dovesse benedire e promulgare quei principii, nei quali s'erano infervorati insieme tante volte. Curioso tempo! Tanta era l'ansia d'uscire da quel buio pesto in cui l'Italia era confitta, che tutti attendevano il miracolo, e dal Pasolini, che in quell'unile vescovo presagiva il futuro papa del *Primato*, fino al popolo, che gli vedea volare intorno alla carrozza da viaggio una mistica colomba prenunziatrice della buona novella, ognuno inconsciamente apparecchiava fin da principio la gran leggenda, che dovea poi sbalestrare tutte le menti, incominciando da quella del papa stesso. Il Pasolini fu dei primi chiamati da Pio IX e anch'esso in quei primi istanti partecipava all'ebbrezza chiassosa e universale, che il nuovo papa aveva destato. Entrò nel primo e nel secondo ministero semilaico associandosi in quest'ultimo Marco Minghetti, giovine allora di trent'anni, col quale strinse un'amicizia, rimasta poi sempre inalterata a traverso tante vicende, e i cui documenti, abbondantissimi nel libro che esaminiamo, onorano altamente tanto il Minghetti, quanto il Pasolini. Entrambi posero

mano con grande ardore ad un'impresa, che si chiari ben presto impossibile. Pio IX che, ubbidendo ad un primo impulso spontaneo, aveva senza volerlo appiccato il fuoco a un grande incendio, ora inebriato d'applausi cedeva alla corrente e si lasciava trasportare da essa, ora voleva fermarsi e camminare a ritroso. Ma la rivoluzione non aspettava il cenno del papa.

I ministri laici volevano che le libertà, buono o mal suo grado concesso dal papa, fossero una verità e tutto invece s'impigliava nel conflitto perpetuo delle due potestà riunite nel papa, nell'autitesi inconciliabile della più ampia forma d'assolutismo col sindacato permanente, a cui un governo parlamentare è sottoposto. Nè basta, chè la guerra all'Austria già bandita poneva il papa ad altro più fiero cimento, ed anche qui il conflitto fra le due sovranità rinasceva più vivo che mai. Da nessun'altra storia contemporanea, come da questa biografia del Pasolini, risulta più evidente la tortura, a cui furono posti gli animi di ministri, tanto uniti di cuore a tutto quell'immenso moto nazionale, quanto costretti a persuadersi ogni di più che da Roma non era possibile nè secondarlo nè dirigerlo. Il Minghetti troncò il nodo per conto suo, recandosi a militare nell'esercito di Carlo Alberto. Il Pasolini invece, più stretto al papa da vincoli d'amicizia personale, più repugnante ad ammettere che codesto esperimento supremo del papato era fallito, rimase fino all'ultimo per far contrasto, potendo, alla reazione, che già trionfava il debole animo del pontefice, per ricordare all'antico vescovo gli ideali vagheggiati nei fidati colloqui imolesi ed ora così miseramente traditi. Si ritrasse alla fine con immensa amarezza nel cuore. Però di Pio IX personalmente giudicava ancora con parzialità affettuosa e lo credeva più presto aggirato, traviato da perfidi consigli e confuso da tutta quella bufera, che di proposito contraddicente a sè stesso in tutti i suoi atti. Non ci fa meraviglia. Pio IX ha indotto in tale giudizio molti altri uomini notevoli, che hanno avuto da fare con lui, durante le grandi vicende del suo regno, e ciò proveniva in parte da alcune doti ostrinseche che possedeva, dall'eloquio facile, passionato, spiritoso, dalla sorridente dignità dell'aspetto, che poi s'andò rabbiando cogli anni, e in parte ancora dall'indole impressionabile, che lo faceva parer sempre inchinevole ai consigli di tutti.

Il Pasolini tornò alle sue campagne, ai suoi studi prediletti, ai suoi viaggi, nei quali strinse dovunque amicizie illustri. A mescolarsi di politica repugnava più che mai. Troppo già le avea sacrificato della sua quiete, de'suoi gusti, delle sue intime felicità di famiglia. Del resto, sarebbe difficile dire per qual via avrebbe potuto mettersi deliberatamente in quegli anni un uomo, che professava le idee del Pasolini, e che si credeva vincolato personalmente al suo principe, anche quando il suo principe gli dava esso l'esempio della peggiore infedeltà alle idee, che già gli avevano uniti. Ma il Pasolini somiglia il *justum et tenacem propositi virum*. Nei colloqui, nelle corrispondenze de'suoi amici più cari gli si va via via rivelando il distacco profondo che separa il recente passato dall'avvenire imminente, nulla gli sfugge dell'enorme mutazione, che è accaduta negli animi e del nuovo avviamento, che piglia il pensiero nazionale. Pur tuttavia gli sembra essere suo obbligo che Pio IX non sia almeno avvertito per bocca sua. Gli ricompare dunque a quando a quando dinanzi, gli revoca per forza il pensiero agli anni primi del suo pontificato, e benchè il papa o tronchi il discorso o gli dica schietto: « non parliamo più di tempi, che ad ogni modo non possono più ritornare » (p. 189), egli più si duole di questa ripulsa, di quello pensi ad abbandonare la partita o si creda sciolto finalmente da ogni dovere. È singolare veramente questo stato d'animo del

Pasolini! Niuno potrà negare però che non dimostri un eccesso di rettitudine e di sincerità, ed anche una grande libertà di spirito, poichè fra gli uomini di parte liberale egli, si può dire, era solo a proseguire *ex abundantia cordis*, un'ideale così disperato. Fu opera sua (si vede chiaro) se persino nel 1857, quando il papa visitò le sue provincie, i liberali più notevoli non isdegnarono di presentarsi a lui e di fargli udire anche una volta il linguaggio della verità. I monsignori che attorniarono il papa ed ai quali la più sicura delle riforme pareva quella siepe di baionette austriache, che li circondava, ripetevano un motto molto caratteristico: « Ma per l'amor di Dio non ce lo tormentate! » (pag. 201). Questo esperimento fu veramente l'ultimo anche per il Pasolini. « Dunque niente, niente del tutto? (scriveva al Minghetti). Dio buono! Che errore! Che cecità!... » (pag. 201). La Provvidenza guida da sè i destini degli uomini; le occasioni che ai nostri occhi sembrano le più eccellenti ci appariscono per dimostrare la nostra insipienza » (pag. 203). Conclusione placidamente disperata, che ha sapore di scuola manzoniana e perciò appunto scolpisce bene il Pasolini. Non rimanendogli altra via di utile attività personale, consentì a dirigere l'amministrazione Comunale di Ravenna ed in tale ufficio lo trovò il 1859. Di cuore il Pasolini era tutto al programma dell'unione al Piemonte; però l'eccesso dello scrupolo lo trattene dal far parte dell'Assemblea delle Romagne, che pronunciò la decadenza del papa e il voto d'annessione. Ma nominato senatore del nuovo Regno d'Italia, il Pasolini, che niun titolo assume nè accetta alcun ufficio a soddisfazione di vanità, bensì sempre come contributo doveroso d'operosità e di fedeltà inaccessibile ad ogni tentazione, entra nella nuova via con intiera franchezza d'animo e successivamente governatore di Milano, ministro degli affari esteri, prefetto di Torino, ambasciatore officioso due volte in Francia ed in Inghilterra, commissario del Re a Venezia, e infine presidente del Senato del Regno, egli è sempre e dovunque eguale a sè stesso, rivela sempre quella sua scrupolosa puntualità nell'adempimento d'ogni dovere grande o piccolo, quel suo pesare ogni responsabilità alla misura de' suoi principii morali, delle sue forze e della sua coscienza, quel suo rivolgere da ogni lato le questioni innanzi di pronunciarsi; qualità, che egli dalla vita privata trasportò sempre nella pubblica e che se a certi politici disinvolti parranno forse meticolosità da ritardare, se non altro, le buone fortune, costituiscono però la nobile caratteristica e la preziosa originalità della figura storica di Giuseppe Pasolini, come uomo di stato. La parte più importante delle memorie della sua vita pubblica è da questo tempo quella che s'attiene alle due missioni politiche in Francia ed in Inghilterra nel 1863-64. Senza entrare nei particolari, diremo che da quelle memorie si vede specialmente fra quante difficoltà e diffidenze si moveva allora la politica italiana e con quanto accorgimento e perseveranza essa saggiava nondimeno ogni via per raggiungere il supremo intento dell'indipendenza nazionale. Il fondamento di quella politica, cioè l'alleanza francese, non era ancora mutato, e la sorda e quotidiana lotta non era soltanto cogli altri gabinetti europei, bensì più penosa e più difficile con l'alleanza stessa, del quale poi tutti gli altri diffidavano, e credevano noi a parte de' suoi segreti pensieri. Eppure l'incertezza che dominava nella mente dell'Imperatore Napoleone e che s'avvolgeva di silenzi minacciosi e di oracoli sibillini era quasi tutto il segreto di quella sua potenza, che poi scomparve in un attimo! Al Pasolini riflessivo e prudentissimo le forme diplomatiche nè spiacevano nè mancavano di certo, pure egli molto doveva della simpatia, che gli statisti inglesi principalmente gli professavano, alla nativa schiettezza e lealtà di carattere, serbata sempre an-

che fra gli avvolgimenti della politica. E di Napoleone III nel 1863 dava acutamente un giudizio, che fu poi un presagio: « Non osa decidersi nè muoversi, come chi in mezzo alle tenebre sta fermo, temendo di battere il capo in ciò che non vede » (pag. 380). Notevole è l'interruzione continua che è nella carriera politica del Pasolini. Due cagioni ve lo attraggono di quando in quando, il sentimento di doversi al servizio del paese e l'amicizia del Minghetti, il quale non può rinunciare a giovare della cooperazione di tal uomo. Ma se il Pasolini fosse libero di secondare i suoi gusti, nulla potrebbe distoglierlo dalle cure di famiglia, dai pacifici studi e dalla coltura de' suoi campi. Alla sua *vita di campagna* il suo biografo ha consacrato un intero capitolo, che a noi sembra veramente il più originale e più bello di tutto il libro. Quando abbattuto da ineffabili sciagure il Pasolini cercava ancora qualche conforto fra le ombre amiche della sua terra di Montericco, scriveva da questo luogo alla nuora una lettera, in cui si specchiano perfettamente la sua squisita coltura letteraria e la elevatezza della sua mente e della sua indole. « Questo luogo, le scriveva, rende proprio la immagine del mio spirito, di un tipo mio proprio, non dico bello e buono, ma che è una cosa a sè, che è sempre meglio del niente, di ciò che non ha alcuna specialità o carattere. Questa semplicità che sente di austero e di severo e che pure non contrasta ai comodi della vita, questo odore di vecchio e di rispettabile, passato e presente, questa solitudine senza vicini obbligati, questo niente dato al lusso ma insieme tutto dato all'utile e al produttivo per modo che serva alla euritmia e al senso del bello; tutto questo mi pare fatto per una vita quieta ma operosa; modesta ma non inelegante, che trae dall'interno dell'animo colto ed attivo la efficacia della operosità utile a sè ed agli altri. » (pag. 478-79). C'è in questo brano di lettera un insieme d'antico signore italiano e di *country-gentleman*, che ci sembra debba compendiare felicemente tutto il ritratto morale del Pasolini, mente sempre in moto, e per la quale ogni minima circostanza della vita è soggetto di meditazione ed ogni studio sui libri è sempre anch'esso diretto alla pratica della vita. I suoi ricordi, le sue note, le sue lettere, i suoi discorsi sono tutti pieni di questo spirito d'osservazione, che la lunga abitudine aveva reso acutissimo. E forse è questo, medesimo spirito, che dà a questa nobile figura un'impronta di malinconia e che spiega quel suo frequente contristarsi di neri presagi, contro cui lotta inutilmente la tenera sollecitudine della moglie. Ma pur troppo la sventura doveva funestare nel più terribile modo il Pasolini. La morte di suo figlio Enea, valorosissimo ufficiale, fiera e gentile indole di cavaliere, è un episodio pietosissimo della vita del Pasolini ed ha molta analogia con quella del figlio di Enrico Costa di Beauregard, *l'homme d'autrefois*, colle cui *Memorie* queste del Pasolini hanno molti altri punti di rassomiglianza. Cominciava appena a riaversi da questo colpo che una breve infermità gli rapì inaspettatamente la moglie. Ora in poi, per quanto egli si sforzi di trovare nei figli, nella religione, nell'amor di patria rassegnazione e conforto, si vede chiaro, come scrive egli stesso, che è rimasto « come un albero fulminato dal cielo. » I suoi ricordi non trascendono a parole disperate, ma v'è dentro un dolore che non ha più consolazione possibile nè in sè nè fuori di sè.

La presidenza del Senato fu l'ultimo ufficio pubblico del Pasolini. La dignità di tale ufficio, l'alto sentimento che egli ne aveva, parvero, suo malgrado, suscitare ancora qualche lampo di luce nel suo animo. Tale fu almeno la pietosa speranza dell'amicizia, che quasi a forza ve lo trasse! Ma l'accettò nel febbraio del 1876 e morì nel dicembre dello stesso anno. L'ultimo suo atto fu l'adempimento di un do-

vere ad ogni costo, anche a quello della vita. E tale è l'insegnamento, che spira da ogni pagina del libro consacratoagli da suo figlio.

ERNESTO MASI.

L'AMERICA MERIDIONALE.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

Il libro del sig. Gallenga * è il frutto di una missione affidatagli dal giornale il *Times*, che lo incaricò di recarsi nell'America Meridionale per istudiare sul posto le condizioni sociali, politiche, industriali e commerciali di quei diversi Stati, e per cercare di scoprire le ragioni onde quei paesi, sul cui avvenire si facevano pronostici così lusinghieri nei primi tempi della loro indipendenza, non riescono mai a conseguire un governo ben ordinato, nè a godere la pace e la prosperità interna. Il Gallenga si pose in viaggio proprio quando la guerra fra il Chili, la Bolivia e il Perù aveva risvegliata in Europa la curiosità intorno ad un argomento al quale, siccome privo d'interesse, non si pensava più da qualche tempo. La gente cominciò a ricercare quali fossero le condizioni di paesi che s'avventuravano così alle ostilità con alcun che di simile alla « *gaieté de cocur* » dell'Ollivier. Non già che le contese nelle colonie emancipate dell'America spagnuola sieno tale novità da recare meraviglia; guerre, rivoluzioni, colpi di Stato e *pronunziamenti* sono vicende ordinarie, e, salvo rare eccezioni, di quei popoli si può dire che è un continuo passare da una anarchia forsennata ad una tirannia inumana e viceversa, e che manifestamente i caporioni di ogni sommossa o democratica o autocratica s'accordano in questo, che il partito, qualunque siasi, il quale afferrando il potere disperi di stabilire alcun che di somigliante all'ordine, debba ingegnarsi di scansare le difficoltà interne coll'impigliare il paese in imbrogli al di fuori. Si ricorre alla guerra come alla sola valvola di sicurezza contro la rivoluzione. L'Alfieri nel suo *Misogallo* dipinse i Francesi del 1789 figurando un pollaio dove « i galli si ordinavano col beccarsi l'un l'altro. » Il Gallenga andò laggiù a vedere se quel paragone reggesse anche per gli Stati Americani del Mezzogiorno, e se dai mali della guerra non fosse per iscaturre quivi un bene, come altrove era accaduto.

In una serie di lettere spigliate ci si para innanzi la storia di quello che il Gallenga osservò con i propri occhi mentre viaggiava a grandi giornate da Panama a Callao e a Lima, e di là, navigando verso il sud, a Valparaiso, allo stretto di Magellano, alle città della Plata, e all'impero del Brasile. Ventun giorno di viaggio portarono lo scrittore da Southampton a Colon sull'istmo di Panama, che gli apparve come un miserabile nido di bruttissimi negri, costruito sopra un'isola paludosa e appestato dalle febbri. In quanto a Panama, non ostante la superba situazione, il Gallenga lo trovò un luogo non meno infelice. Naturalmente parla del canale progettato dal Lesseps, e opina che, sebbene ci si possa spendere in tempo e in danaro il doppio di quanto si calcola presentemente, i vantaggi che ne debbono derivare eccederanno ogni previsione, e sorpasseranno perfino quelli ottenuti dal Canale di Suez. Della Repubblica dell'Equatore, che vide alla sfuggita, il signor Gallenga non ha altro da dire se non che è uno Stato retrogrado e mezzo selvaggio, che ammazza i suoi Presidenti e manda una metà della sua rendita annuale a Roma come obolo di San Pietro. Appena sbarcato a Callao, il Gallenga non tardò a toccare con mano lo stato di gran disordine del Perù. Fisso nella cieca idea di spingere alle ultime conseguenze la guerra in cui è perdente, il governo s'impadro-

nise con la violenza di tutti gli uomini validi. Il nostro viaggiatore, sceso a terra, non aveva ancora finito di contrattare con un facchino per il trasporto del suo bagaglio dallo sbarcatoio fino a Lima, che quell'uomo fu catturato dagli agenti arrotatori, e toccò al Gallenga di starsene là ad almanaccare sulla sorte di lui e del bagaglio affidato alla sua custodia. Per fortuna questi ritornò poche ore dopo, annunciando tutto gongolante che si era riscattato col danaro che avrebbe guadagnato per quel servizio.

Simili inezie spesso porgono occasione a vedere molto addentro nel vero stato delle cose, e ben presto il Gallenga s'accorse come tutto il rimanente camminasse di conserva. Le *Cosas de Peru* fanno riscontro alle *Cosas de Espana*. Se al nome di Prim sostituiamo quello di Balla o di Pardo, e se menzioniamo Prado e Gutierrez invece di Serrano, noi ritroviamo nella storia della nuova colonia nient'altro che una triste parodia di quella della vecchia madre patria. In materia di religione, di politica, di costumanzo sociali, e di principii morali, i Peruviani sono la più fedele copia dell'originale spagnuolo. Al pari degli spagnuoli essi sono gente valorosa, nata per sopportare le fatiche di penose marcie, e per dare e ricevere la morte con la stessa indifferenza; ma, dalla guerra in fuori, sono disadatti a qualsivii commercio, o atti solamente alla politica, che consiste per loro in una specie di continua campagna, e nella quale l'assassinio e il saccheggio rappresentano una parte attiva quanto nella guerra. Per ogni altro mestiere, che non sia quello del soldato, un Peruviano adoprerebbe chiechessia, piuttosto che uno dei suoi. Uno di loro disse, mezzo in celia, al Gallenga, non potersi ottenere un po' di benessere nel suo paese fino a che i Chinesi non vi avessero acquistato una certa supremazia; e in questo scherzo c'era un fondo di verità. Sono gli esteri quelli che, mentre cercano di fare il proprio interesse, contribuiscono più potentemente allo sviluppo della prosperità pubblica. È pure il Peruviano, che non sa o non vuole cavar partito dei vantaggi della terra natale, invidia e guarda di mal occhio gli stranieri che vi si stabiliscono. Di questi gli italiani formano la colonia più numerosa. In mano ad essi sono tutte le bottegucce di rivendugliolo che a Lima abbondano per ogni canto di strada, e vivono d'un commercio minuto che conduce ad enormi guadagni. I francesi hanno la più gran parte degli alberghi e dei caffè; i tedeschi esercitano il monopolio dei negozi bancari; gli inglesi si incaricano di tutti i lavori di ingegneria. Il Peruviano è un *hidalgo* come il suo avo Castigliano, che si considera nato unicamente per governare. Quivi non c'era ombra nè di leggi, nè di giustizia, nè d'ordine pubblico, nè di sicurezza: la massima è « *Point d'argent, point de justice.* »

Il Gallenga non spera niente di buono per i Peruviani, e in quanto al risultato finale della guerra non dubitò neppure un momento quale sarebbe stato. Egli sostiene che, se la nuova generazione di Europei naturalizzati sorgendo rapidamente potesse fornire l'intelligenza e l'attività necessaria per l'ordine e il progresso di un civile consorzio, forse sarebbe possibile un bell'avvenire per il Perù. Ma ora come ora la sua condizione è tale, che non potrebbe trovarsi la peggiore.

« Vale un Perù, » si suole dire comunemente: e infatti da secoli si è accoppiato al nome di quella regione l'idea di ricchezza senza fine. E anche adesso il Perù è un paese ricco che, secondo l'opinione del Gallenga, potrebbe forse divenire un giorno il paese più ricco dell'America meridionale. Se non che quel medesimo istinto pel quale gli antichi Spagnuoli avidi di tesori cercavano i metalli preziosi come sorgente di ricchezza, spinge tuttora i loro discendenti peruviani a riporre la loro fiducia in quelle produzioni del

* *South America*, by ANTONIO GALLENGA. — London, 1881. Chapman Hall and Co.

luogo natio le quali possono essere sfruttate con la minore fatica possibile. Il loro sogno sarebbe di poter campare di qualunque cosa che fosse ottenibile solo col domandarla. Scopersero un tale rincalzo nel guano, di cui si trovavano profondi strati in isole disabitate e senza padrone. Quando incominciò a venir meno quel prodotto, il Perù volse la sua attenzione al nitrato di soda, altra fonte facile di ricchezza, benchè non tanto facile quanto il guano. Ne usarono con una previdenza simile a quella di chi accoppò l'oca che faceva le uova d'oro, e quel territorio nitroso ha dato causa o pretesto alla presente guerra stolido e disastrosa, nella quale non v'ha chi non vegga essere il Perù affatto dalla parte del torto. Le cose di cui quel paese ha bisogno sono: pace, un buon governo, l'opera manuale a buon mercato e attiva, e una rete compiuta di comunicazioni con l'interno in forma di strade carreggiabili, e ferrate. Il grandioso programma dei due soli Presidenti ben intenzionati che abbia mai avuto quello Stato, Balla e Pardo, e che furono ambedue vilmente assassinati, era quello di costruire delle strade ferrate che, partendo da vari punti del litorale, attraversassero la doppia catena delle Ande, e scendessero per il versante centrale fino a toccare i grandi fiumi tributarii dell'Amazzone ne' punti in cui cominciano ad essere navigabili, stabilendo così una congiunzione fra il Pacifico e l'Atlantico. Di queste coraggiose imprese due sono a metà finite, ma nè l'una nè l'altra giunsero al punto dove principierebbero ad essere veramente utili e lucrose. Scoppiata frattanto questa guerra inconsulta, tutte le imprese vantaggiose rimesero in tronco per mancanza di quattrini. Il Gallenga visitò una di quelle strade ferrate, e dalla descrizione ch'egli fa delle difficoltà superate si viene a concludere che, se fossero finite, quelle linee ferroviarie di là dalle Ande sarebbero non soltanto splendidi monumenti di maestria nell'arte dell'ingegnere, ma altrettanti elementi per quell'avvenire di ricchezza illimitata che potrebbe ancora avverarsi per il Perù, qualora questo riuscisse a recuperare il suo credito malamente perduto.

Il signor Gallenga passò quindi a visitare il Chili, che da parecchi anni si è guadagnata la riputazione di essere la repubblica modello dell'America meridionale per senno politico e per pubblico credito, con tutto che il suo territorio non sia più degli altri favorito dalla natura, e sebbene non possa, per quanto sviluppo prenda, mai avere ciò che più gli manca, l'acqua. È una questione ancora da risolversi se l'uscire vittoriosa dalla guerra sarà una cagione di rovina oppure di prosperità per la temperante e industriosa popolazione del Chili; ma pel momento pare che in quello Stato le cose procedano bene. Ai Chileni garba molto di sentirsi chiamare gli « Inglesi dell'America del Sud, » e bisogna proprio dire che sembrano meritevoli d'un tal nome, non solamente per la sollecitudine onde accolgono i nuovi venuti che quivi si stabiliscono, ma per quella tranquilla e riservata virtù di assimilazione, in grazia della quale ammettono di primo acchito chiunque capiti ad una comunanza di diritti e di interessi, talchè in mezzo a loro quegli si sente come in casa propria. Il numero degli stranieri che prendono colà dimora è considerevolissimo, e di fatto Valparaiso è piuttosto una città europea che una città dell'America spagnuola. Gli affari commerciali sono in mano dei Tedeschi e degli Inglesi, e gli Italiani, per lo più Genovesi, costituiscono, come a Lima, una colonia prospera di piccoli bottegai, un nucleo di immigranti di buona condotta, intelligenti e molto popolari; avventurieri che approdano su que' lidi senza un soldo in tasca, raramente diventano naturalizzati, ma lavorano e risparmiano, e con pochi anni di fatiche e di economico raggruzzolano un cinque o sei mila dollari, che per loro sono una ricchezza, e coi quali se ne

ritornano al villaggio natale, ricchi e felici per il rimanente della loro vita, mandando di solito qualche cugino o nipote a prendere laggiù il loro posto, ed a continuare i loro traffichi.

I ragguagli che ci dà il Gallenga sulle repubbliche del Rio della Plata sono di un carattere misto. Egli dice potersi quasi senza esagerazione affermare che in quei paraggi v'è posto per mezzo il genere umano, e come quivi si trovi in differenti latitudini ed a differenti elevazioni ogni varietà di climi e di produzioni, e un campo immenso per lo sviluppo graduale, ma illimitato, di ricchezza e di benessere. Però quali probabilità hanno i varii Stati di trarre il miglior partito di tutto quel ben di Dio? La risposta a questa domanda non è appieno soddisfacente. Mentre di tutte le regioni dell'America meridionale la Plata pare la più adatta per la colonizzazione europea, siccome più facilmente accessibile che non sieno le repubbliche del Pacifico, e con un clima più salubre di quello del Brasile o delle Colonie sulla costa settentrionale, finora non è riuscita ad attirare che un piccolo numero di emigranti europei. Le cagioni di ciò debbono principalmente essere cercate nelle guerre esterne ed interne che hanno desolato senza tregua quelle repubbliche dalla loro emancipazione in poi, onde non v'ebbe mai sicurezza pubblica. E pure dalla immigrazione estera dipendono nella massima parte le probabilità che esse diventino un giorno grandi paesi, dice il sig. Gallenga: o viene in modo concludente a provare la sua asserzione, mostrando come non vi sia da aspettarsi nulla di buono dagli indigeni spagnuoli, e debbasi deplorare che l'America meridionale sia in complesso tanto dominata da una razza la quale ha dato in ogni tempo esempi della minore capacità possibile di governare sè stessa o gli altri. Laddove gli esteri eseguiscano tutti i lavori materiali e mentali, i creoli spagnuoli non sono altro che fuchi nati per rendere vana l'industria e paralizzare l'operosità delle pecchie, dalle quali sole dipende la sussistenza dell'alveare. Presentemente un 56 per cento di immigranti sono italiani. In grazia del loro sangue latino, essi meglio di tutti gli altri hanno le qualità per affratellarsi con gli indigeni, e sono altresì i più popolari, perchè godono un'eccellente riputazione di lavoratori sobri e regolati. Ma mentre l'Italia per tal modo attecchisce nella Plata, conserva la propria individualità, sente e prova la sua forza, e diventa uno Stato dentro un altro Stato.

Del Paraguay il Gallenga ci offre un quadro ben triste. Per la fertilità del suolo e la buona situazione, quel paese avrebbe potuto ne'tempi addietro fare una concorrenza fortunata a' suoi vicini. Ma prima ancora di uscire d'infanzia fu colpito da una calamità, dalla quale è dubbio se potrà mai più riaversi. Tale fu la signoria di Lopez II, mostro feroce, modellato sullo stampo de' più odiosi tiranni della Grecia e delle repubbliche medioevali italiane. Leggendo questa lettera sul Paraguay, ricorrono di continuo alla nostra mente le gesta de' Pizarros e degli Alvarados de'tempi andati, insomma di quanti lasciarono più abominevole memoria nelle istorie degli antichi spagnuoli. Cotesto Lopez ha rovinato il paese. Asuncion, che ne è la capitale, ha l'aspetto d'una città di morti, ed è poco meno che uno sproposito il parlare di popolazione lavoratrice là dove ognuno è un incorreggibile fannullone e un vizioso, e dove i combattimenti de' galli, le corse e il giuoco alle carte sono l'occupazione più seria della vita. Quella che potrebbe essere una repubblica compatta, non possiede nè gli elementi di un governo civile, nè pubblico credito.

Non fa d'uopo seguire il Gallenga per il Brasile governato dal sapiente re Pedro II; è abbastanza noto essere quell'impero alla testa di tutti i suoi vicini spagnuoli. Come

nella stessa Europa avviene, così puro qui il Portogallo precede la Spagna per sapere, per ordine e prosperità. Non v'ha dunque nè un avvenire, nè speranza di miglioramento sociale per quelle contrade? Sì, c'è speranza, dice il Gallenga, ma vi vorrà del tempo. Già si scorge un principio di progresso materiale, uno sviluppo commerciale e industriale dovunque pigliano il sopravvento gli stranieri. Mediante la navigazione a vapore e le locomotive, viaggeranno le idee fin anco nell'America spagnuola. Ma bisogna che ci sia un governo migliore, che sieno garantiti gl'interessi privati, e che si ponga fine alle violenti convulsioni con cui quelle stolte repubbliche lavorano periodicamente alla propria rovina. E se non si può sperare che vogliano emendarsi le razze dominanti che si vantano di avere nelle vene le ultime gocce di sangue spagnuolo, è necessario che ad esse, in virtù de' naturali avvenimenti, sottentrino gli immigranti. In questo, e in nessun altro modo, possono quei magnifici paesi acquistare la capacità di produrre la ricchezza per la quale la natura li ha creati; ma intanto i loro abitanti sono per ora ben lontani dal comprendere questa ragione. Racconta il sig. Gallenga che, se un forestiere intavola un discorso di politica con qualsiasi cittadino di buona fede appartenente ad una repubblica Americana del mezzogiorno, questi lo assicura immancabilmente che in fondo il suo paese è perfettamente sano, ma che il marcio irrimediabile è tutto nel governo. Si vede chiaro come costoro non sappiano neppure rendersi conto delle proprie tristissime condizioni.

Il libro del sig. Gallenga è istruttivo e dilettevole, e contiene molte notizie utili circa alle future sorti delle imprese commerciali in quelle lontane terre. H. Z.

UN CAPITOLO DI STORIA DELLE MINIATURE.

La storia della pittura moderna, come è di solito trattata, si occupa quasi esclusivamente dei quadri e degli affreschi, le miniature a stento ci trovano posto; e lo stesso Woltmann se ne occupa brevissimamente. L'arte di miniare però, se non arriva all'importanza della pittura a olio o a fresco, offre un interesse affatto particolare. Perché essa ci permette non solo di seguire lo sviluppo delle diverse scuole, offrendoci di ognuna esempi più numerosi, ma di conoscere, sopra un materiale abbondante e generalmente ben conservato, l'arte di comporre, di disegnare e di dipingere dal principio del medio evo (anzi dacchè esistono dei manoscritti greci e latini), senza lunghe interruzioni, fino ai tempi moderni, mentre le pitture delle catacombe e delle più antiche chiese sono poche e spesso rovinate a tal punto che non possiamo più formarci un concetto chiaro del valore che dovevano avere originariamente. Inoltre nelle miniature osserviamo certe maniere quasi tipiche di illustrare gli autori e dei modi di comporre molto singolari, che nelle rappresentazioni grandi sono presso a poco esclusi o almeno rarissimi.

Questi vantaggi, risultanti dallo studio delle miniature, non potevano, ben inteso, rimanere ignorati. Nondimeno siamo lontani dall'aver una storia esatta dell'arte di miniare, mancandoci perfino monografie e lavori preparatorii, senza i quali nessuna opera su questo soggetto potrebbe adempire al suo scopo. Per arrivare a questo punto, ci vorrebbero prima le descrizioni esatte dei manoscritti principali, o piuttosto le riproduzioni fotografiche e eliotipiche delle rappresentazioni più importanti, essendo impossibile di vedere tutti gli originali disseminati per le biblioteche dell'intera Europa. Poi, quasi ogni genere letterario miniato avendo prodotto una propria maniera o anche parecchie maniere, abbiamo bisogno di molti studi speciali su tutti i rami dell'arte.

Basta seguire solamente la storia delle illustrazioni del Salterio, per convincerci del fatto, che anche in uno spazio relativamente ristretto il medio evo era capace di produrre una varietà stupenda di composizioni, e dimostrava un'originalità che di solito non si vuole concedergli. Siamo in grado di fare queste osservazioni grazie a uno studio di Antonio Springer *, pubblicato ultimamente, nel quale sono esaminate minutamente le rappresentazioni più antiche dei salmi illustrati e che si può dire un primo passo a trattare metodicamente la storia dell'arte di miniare. Nello stesso tempo ci è permesso di distinguere certe linee fondamentali della storia generale di quest'arte nei suoi primi periodi.

Se diamo un'occhiata ai codici scritti in Italia durante il V e VI secolo (non volendo assegnare ai più antichi che si conoscono un'età maggiore, la cui prova sarebbe difficile), troviamo la tradizione classica ancora affatto viva. Per esempio, l'artista che ha illustrato il codice di Virgilio conservato nella Biblioteca Vaticana (n. 3225) si è sempre studiato di dare nelle sue miniature altrettanti veri quadri. Non solamente egli ricerca nella composizione un'armonia o un equilibrio che non rimangono molto indietro ai migliori dipinti antichi conservati, ma il colorito (in quanto non è svanito o ritoccato) dimostra una freschezza, una ricchezza e una forza che fanno la più viva impressione. Nel suo modo di riprodurre le figure umane è sempre manifesto lo studio della verità: e nelle grandi superficie ombra e luce sono ripartite con un'arte degna di lode. Un tratto caratteristico poi di questo codice, come degli altri appartenenti allo stesso periodo, è che l'illustrazione non è mai intrecciata con le lettere dello scritto, ma testo e pittura sono affatto separati e di rado si incontra una iniziale ornamentata. Alcune di queste qualità comuni al periodo classico si conservano nell'epoca bizantina: ordinariamente gli stessi colori forti e vivi e la distinzione rigorosa fra il testo e l'illustrazione. Ma più raramente si ritrova in tale epoca una composizione perfetta; il disegno diventa più debole, e la verità nella riproduzione delle figure umane è di più in più trascurata.

Pare che anche le illustrazioni dei libri biblici siano molto antiche, e probabilmente al principio avremo avuto gli stessi caratteri poi quali si distinguono quelle degli autori classici. Esistono infatti, a Vienna e nel *British Museum*, dei frammenti di Genesi miniate del V secolo, e se non possediamo l'archetipo del salterio, possiamo però fare sul suo tempo congetture probabili. Infatti certe illustrazioni tipiche si riscontrano in tutti i salteri minati; specialmente una rappresentante David che canta circondato dai suoi cori. Questa immagine si vede già nel più antico manoscritto miniato dei salmi, scritto a Canterbury, si crede, verso il 700 (Cotton Man. Vespas. A. I.) e copiato probabilmente da un antico esemplare italiano. La stessa si trova in due codici contenenti una topografia cristiana, uno Vaticano (gr. num. 699) e uno Laurenziano, tratti direttamente o indirettamente da un manoscritto composto, nel secolo sesto della nostra era, da un mercante e monaco di Alessandria in Egitto chiamato Kosmas. Questo stesso Kosmas l'avrà ricavata probabilmente da un salterio illustrato, che dovrebbe quindi avere avuto un'età rispettabile. Così si spiega il fatto che, le miniature del codice Vaticano 699, (scritto circa nel decimo secolo), benchè deboli nella composizione e fatte ordinariamente senza conoscenza del

* ANTONIO SPRINGER, *Die Psalter-Illustrationen im frühen Mittelalter, mit besonderer Rücksicht auf den Utrechter Psalter. Ein Beitrag zur Geschichte der Miniaturmalerei, mit zehn Tafeln in Lichtdruck.* (Le illustrazioni dei salteri al principio del medio evo con riguardo speciale al salterio di Utrecht. Una contribuzione alla storia dell'arte di miniare. Con dieci tavole eliotipiche). — Leipzig, Hitzel, 1880.

corpo umano, conservano però certe reminiscenze classiche che hanno suscitato l'ammirazione perfino del Winckelmann.

Questa influenza dell'arte antica (tanto evidente nel ruolo Vaticano del Giosuè) si riconosce ancora in illustrazioni relativamente recenti dei salmi, che del resto non tradiscono un originale classico; così, della rappresentazione accennata di David coi suoi cori, una delle ballerine si ritrova in un manoscritto di Stutgarda del XI secolo. Esiste proprio solamente una classe di salmi miniati antichi nella quale si cercherebbero invano le tracce dell'arte classica. Sono questi i salteri illustrati nell'impero bizantino dopo il periodo degli iconoclasti. La lotta per le immagini, che ha esercitata tanta influenza sulla letteratura, non ne ha avuto una meno profonda sulle arti del disegno. Pare che per qualche tempo abbia distrutto ogni passione per l'ornamento pittorico, e così si spiega forse il fatto che non si conosce nessun manoscritto greco illustrato dell'ottavo secolo. Anzi molto tempo dopo, le reminiscenze di quell'epoca dominavano ancora la fantasia degli artisti, tanto che la più gran parte di essi esprimeva nei salmi solamente il lato edificante e tipologico. Il rappresentante principale di questa classe è il salterio Chludoff a Mosca, scritto nel secolo nono e conservato originalmente sul Monte Athos. E' allo stesso genere appartiene il codice Barberiniano 217 (III, 91) circa del dodicesimo secolo, del quale le illustrazioni, benchè molto interessanti e spesso singolari, non hanno conservato della classica tradizione nient'altro che il colorito vivo e qualche volta bello. Ma questo genere rigorosamente teologico di salteri illustrati, come è nato a Bisanzio, così ha veduto la sua popolarità limitata all'Oriente e non si è esteso mai nell'Occidente. Del resto è vero che nello stesso tempo un altro genere di illustrazioni ispirato dall'arte antica fu coltivato a Bisanzio; fenomeno che si spiega per certe simpatie verso il classicismo rimaste vive nella corte imperiale di Bisanzio. L'unico esempio di questo genere è un codice parigino (bibl. nat. gr. 139) nel quale l'elemento poetico trionfa sulla dommatica, prevalgono le scene idilliche e l'allegoria trova un largo posto.

Dal genere classico e da quello bizantino differiscono fondamentalmente le miniature coltivate durante il periodo carolingio nei paesi nordici, principalmente negli anglosassoni o franchi. Già l'origine che ebbe qui l'arte di miniare è affatto differente da quella che ebbe nelle provincie meridionali dell'impero romano. Mentre nei più antichi manoscritti romani il testo è rigorosamente separato dalle illustrazioni, nel settentrione le miniature si sono sviluppate dalla stessa calligrafia. Vediamo anzi che le più antiche illustrazioni dei codici irlandesi non si sono mai liberate da questo carattere calligrafico. Anche gli artisti franchi e anglosassoni hanno potuto solamente tardi esercitare indipendentemente la pittura. Tradiscono sempre la loro origine di scrivani, servendosi con più abilità della penna che dei colori, e molte fra le più importanti illustrazioni che dobbiamo ai paesi settentrionali non sono dipinte, ma disegnate a penna.

Se un carattere, e un solo, hanno comune queste illustrazioni dei salmi con quelle classiche, che è il predominio dell'elemento poetico e storico sopra il dommatico, esse ne differiscono essenzialmente nella scelta dei soggetti. Mentre nelle classiche si preferiscono le scene idilliche e David è rappresentato volentieri come pastore o cantante; la fantasia nordica si piace più nella parte bellicosa dei salmi. Così nel salterio di Utrecht le battaglie e assedi di città prevalgono, e nelle altre illustrazioni manca di rado un guerriero o un armato. Come poi distinguiamo per il loro diverso carattere le illustrazioni nordiche dalle altre, così possiamo, andando più oltre, suddividere fra le stesse

miniature franche e anglo-sassoni dell'epoca carolingia almeno due generi affatto differenti. Nell'uno l'artista preferisce l'interpretazione verbale o letterale, nell'altro l'interpretazione storica.

Il rappresentante più importante della prima classe è il salterio d'Utrecht, al quale lo Springer ha dedicato la maggior parte del suo libro. Le dieci illustrazioni riprodotte per mezzo dell'cliotipia, che ha aggiunte al suo libro, ci permettono di farci una idea chiara della maniera in cui lavorava l'artista. Tutte le sue illustrazioni sono disegni a penna e dimostrano un'abilità grande nella composizione, un'abilità che pare tanto più meravigliosa, se si pensa all'età del codice, che sarà stato scritto nel nono o almeno nel decimo secolo. Ma contemplando questi disegni più minutamente e paragonandoli coi salmi ai quali si riferiscono, siamo in sulle prime sorpresi di non iscoprire nessuna relazione fra l'illustrazione e la poesia. Solamente leggendo questa attentamente, ci accorgiamo che certe parti della miniatura, senza avere fra loro alcuna coerenza, esprimono certe parole o frasi del salmo. Se David, per esempio, prega Iddio di ricostruire Sion, vediamo una città nella quale sono occupati i muratori; se il medesimo si paragona nelle disgrazie ad un uccello solitario sul tetto, osserviamo una casa sulla cima della quale si trova un uccello; se dice che quelli che amano Iddio hanno la sua legge in mano, è rappresentata una persona che distribuisce dei ruoli (contenenti evidentemente la legge) agli adulti e ai bambini. Questo modo di risolvere il contenuto dei salmi nei singoli versi, e di darci altrettanti disegni quante situazioni pittoresche scopriva l'occhio dell'artista nelle parole del poeta, pare molto ingenuo. Ma rimane meravigliosa l'abilità colla quale l'artista stesso da molti gruppi che non hanno nessun legame fra loro ha formato sempre una composizione dove non vi mancano nè l'unità nè le proporzioni, e che qualche volta si avvicina alla perfezione. E non meno stupenda è l'arte colla quale crea con poche linee una persona o un gruppo di persone, un edificio o un paesaggio.

Lo Springer dice che quanto al carattere delle illustrazioni l'artista del salterio d'Utrecht potrebbe passare del pari per franco che per anglo-sassone. Crede però che ragioni storiche inducano a decidersi per l'ultima nazionalità. Il manoscritto infatti, prima di venire a Utrecht, apparteneva a una biblioteca inglese e in ogni modo nel secolo XVI si trovava già in Inghilterra. Inoltre in questo paese solamente sono state finora scoperte copie delle illustrazioni. Finalmente la medesima tecnica si osserva in altri manoscritti anglo-sassoni, per esempio nella Parafraresi metrica dell'Antico Testamento conservata nella biblioteca Bodleiana e attribuita a Caedmon. E forse è giusta la congettura, secondo la quale il manoscritto di Utrecht, come quella Parafraresi e un Codice del *British Museum* (Cotton *Manuscript*. D. XXII) appartenerrebbero alla scuola di Winchester che ha prodotto opere cospicue.

Il numero dei salteri che formano questa famiglia pare considerevole. Più rari sembrano quelli ornati di illustrazioni storiche. In questi l'artista non si lascia vincolare punto dal contenuto dei salmi, ma rappresenta le circostanze nelle quali David li componeva, e si compiace a dipingere liberamente i fatti e casi più importanti della sua vita. Questo genere è rappresentato nel modo più splendido dal così detto « Salterio Aureo » di San Gallo.

Una terza classe di illustrazioni, che troviamo nel periodo carolingio, non appartiene esclusivamente nè alle verbali nè alle storiche. Esistono queste negli esemplari di salmi destinati all'uso personale di certi membri della famiglia imperiale. Ne conosciamo due; il salterio di Carlo il Calvo conservato a Parigi, (bibl. naz. lat. 1152) e un altro

posseduto dai signori Ellis e White. In questi l'illustratore si è limitato a darci i ritratti dell'imperatore che si serviva del manoscritto, di David, autore dei salmi, e di San Gerolamo, il traduttore. Pare che il ritratto di David esistente in questi codici sia fatto secondo un modello molto antico.

Esaminando così le illustrazioni dei salmi e solamente le più antiche, troviamo tanta varietà di interpretazioni e maniere, che non pare arrischiata la conclusione che simili ricerche fatte sopra altri libri miniati condurranno a risultati non meno sicuri e ci permetteranno di costruire finalmente una storia completa delle miniature come si desidera da molto tempo.

LA FOSFORESCENZA

SECONDO I RISULTATI DEGLI ULTIMI STUDI.

Una delle proprietà più strane che ci presentano parecchi fra gli animali inferiori è quella d'essere capaci in determinate condizioni di emettere luce dall'interno del corpo. Questa luce è per lo più pallida, colorata leggermente in azzurro o in verde: essa compare a intermittenze, come se fosse dipendente dalla volontà dell'animale, e cessa col cessare della vita di questo. Scendendo nella scala animale, tale fenomeno che venne chiamato « fosforescenza » — dal fosforo che emette una luce analoga se è esposto all'aria — si produce prima negli insetti, e ne abbiamo in Italia esempi assai famigliari, e poi più spiccato negli organismi che sono all'infimo scalino: e troviamo qui tutta la serie degli animali marini fosforescenti. Sono minutissimi esseri, i quali radunansi in colonie di un numero stragrande di individui, e col loro splendore comunicano all'acqua in cui soggiornano un bagliore che rammenta le pallide luci dell'alba o i chiarori che si producono nei gaz rarefatti entro cui passa la corrente elettrica. Questo fatto così interessante e così misterioso non è però di quelli che si incontrano solo negli esseri organizzati e non entra nella categoria di quelli conosciuti volgarmente sotto il nome di fenomeni vitali. È osservazione antica che molte sostanze riscaldate ad una temperatura elevata, senza che brucino direttamente, acquistano la proprietà di splendere: fra tali sostanze citerò la cera, gli oli grassi e gli eteri, lo zucchero, il legno; ed il noto febrifugo, il solfato di chinino. In tutti questi corpi la fosforescenza per prodursi non ha bisogno che di due condizioni: temperatura conveniente, e presenza di ossigeno — condizioni che la scienza ha pure dimostrato essere indispensabili alla fosforescenza negli animali.

I molti studi fatti sulla fosforescenza fino a pochissimi anni addietro avevano avuto per solo risultato di arricchire il catalogo degli animali e delle sostanze che si sapevano capaci di fosforescere, ma non erano giunti a scoprire quali condizioni fossero direttamente efficaci a produrre il fenomeno, fuori di quelle della temperatura o della presenza dell'ossigeno, che sarebbero per sé sole insufficienti. Nella gran quantità di scritti su tale argomento, fra i quali, sia detto di passata, tengono un posto assai secondario quelli del famoso fisiologo tedesco Pflüger, le memorie del Pauceri si distinguono per la esattezza delle osservazioni e provano che il distintissimo naturalista italiano aveva intraveduto la vera causa di questo fenomeno, quando affermava che nel *Trachypterus Iris* la fosforescenza era il risultato della lenta ossidazione di una sostanza grassa.

Nel 1877 comparve una memoria del Radiszewski, professore alla Università di Lemberg, la quale segnò un vero passo nello studio del fenomeno della fosforescenza, ed iniziò una serie di lavori che non è ancor terminata, e che, malgrado di ciò, condusse già a risultati che oltrepassarono di molto l'aspettativa del chimico polacco, e la mira che egli si era proposto nello accingersi a tali ricerche.

Il Radiszewski partì dalla osservazione fatta da lui che una sostanza chimica perfettamente definita, la lofina (derivante dalla azione della ammoniaca sulla essenza di mandorle amare) alla temperatura ordinaria (circa 10 gradi sopra lo zero) agitata in presenza d'aria e di una sostanza qualunque alcalina, come la soda o la potassa, emette una forte luce. A poco a poco cercando fra i corpi di struttura analoga egli vide confermarsi il primo risultato, ed arrivò così a formare una lista abbastanza lunga, di sostanze che fosforeggiano alla temperatura ordinaria.

L'importanza di questi risultati a tutta prima non tornerà chiara al lettore; si noti che, prima dei lavori del Radiszewski, tutte le sostanze non viventi che erano note per la proprietà di diventare fosforescenti, non lo diventavano che a temperature assai elevate, e non comparabili affatto a quelle che si hanno negli animali fosforescenti; di più, queste sostanze erano per lo più miscugli di parecchie altre, e non si poteva ricercare né supporre quale trasformazione subissero nell'atto in cui splendevano.

Le sostanze del chimico di Lemberg invece sono di struttura chimica relativamente semplice, e si può con certezza prevedere ed isolare il prodotto che ne è risultato nel caso che nella fosforescenza si siano alterate; di più, una nuova circostanza finora non conosciuta e sulla cui importanza io ritornerò più tardi, quella della alcalinità della reazione, viene ad aggiungersi alle altre già conosciute, ed a precisare di più quello che il Bernard chiamava il *determinismo* del fenomeno.

La classe dei corpi scoperti dal Radiszewski come dotati del potere di splendere alla temperatura ordinaria, in presenza d'ossigeno e di un alcali, è quella delle così dette *aldeidi* — corpi che in parte si trovano in natura in molte piante e negli animali, in parte vi si formano per iscomparsa subito in seguito a successive trasformazioni; corpi che hanno una grandissima parte nelle trasformazioni della materia organica per la facilità enorme con cui ossidandosi si convertono nei corpi più stabili, e più importanti, negli acidi organici. Ad ognuno di questi acidi corrisponde una aldeide che è questo acido meno una porzione d'ossigeno: ed ogni aldeide più o meno avidamente, ma sempre facilmente, si appropriava dello ossigeno che si trovi in presenza per trasformarsi in acido. Le esperienze del Radiszewski provano che se questo passaggio della aldeide all'acido si compie lentissimamente, a bassa temperatura e in presenza di un alcali che avrà in parte la funzione di saturare l'acido che si va man mano formando, il fenomeno della fosforescenza si produce immediatamente. Quando, seguendo l'esempio dei chimici, si chiama combustione l'atto con cui una sostanza si combina coll'ossigeno, la fosforescenza delle aldeidi diventa una combustione lentissima, che si compie senza lo sviluppo contemporaneo di calore apprezzabile coi sensi, come succede nelle combustioni ordinarie.

Ma fra le sostanze che il chimico prepara o che si trovano già fabbricate nei tessuti degli animali e delle piante ve ne hanno moltissime che hanno forse più delle aldeidi una grande affinità per l'ossigeno, e che vi si possono combinare direttamente, senza che perciò si dimostrino fosforescenti: deve adunque intervenire in alcuni casi una circostanza speciale che determina la fosforescenza.

Per fare comprendere al lettore il modo con cui il Radiszewski arrivò alla scoperta di questa circostanza, e l'applicazione che egli ha fatto dei suoi risultati ai fenomeni di ossidazione nell'organismo, mi converrà riassumere in breve alcuni dei fatti e delle teorie fondamentali della chimica moderna.

Il lettore sa, per l'uso e l'abuso che si fece di questo vocabolo, il lettore sa più o meno che cosa si intenda per

la parola *atomo*; « l'ultima particella indivisibile della materia. » Questo concetto è necessariamente eguale nella mente del dotto, come in quella del profano; l'atomo è una necessità della logica, poichè se colla immaginazione noi dividiamo e suddividiamo la materia, non essendo concepibile che s'arri- rivi mai a distruggerla, dobbiamo infine trovarci innanzi ad un'ultima particella indivisibile.

Quello che forse qualche lettore non sa, e dico questo perchè in generale chi non si occupa di una scienza, se la suole immaginare assai più perfetta di quello che essa non sia, è che questi atomi nessuno finora li vide, o li dimostrò realmente esistenti. Ma il complesso dei fenomeni fisici e chimici si lasciano spiegare assai facilmente e permettono di dedurre un sistema di leggi logico e ben ordinato se noi ammettiamo che ogni corpo esistente sia formato da una riunione di questi minimi elementi chiamati atomi. La teoria atomica non è dunque che una ipotesi, ma ipotesi che è tenuta salda dallo insieme delle nostre cognizioni sulle leggi della materia.

Se dunque noi immaginiamo che ogni corpo semplice sia composto di un numero infinito di atomi omogenei, ciascuno di questi avrà necessariamente le qualità chimiche che ha l'aggregato da essi formato colla loro riunione nella sostanza che cade sotto ai nostri sensi; ogni atomo d'oro avrà le stesse proprietà chimiche del pezzo d'oro che noi vediamo, e pesiamo. Quanto agli stati particolari della materia che noi designiamo col nome di solido, liquido o gassoso, essi non dipendono dall'atomo stesso, ma dal suo modo di aggrupparsi.

È evidente in fatti che se tanto il ghiaccio, quanto l'acqua, quanto il vapor acqueo sono la stessa identica sostanza, gli atomi devono essere identici nelle sue tre forme, e l'apparenza, che ha tanto peso e tanta importanza per i nostri sensi, non è dovuta che al modo con cui gli atomi sono in rapporto fra di loro. I fisici perciò ammettono che gli stati della materia sono in relazione della varia distanza che separa gli atomi fra di loro, e dalla velocità con cui essi si muovono nelle loro piccole orbite: così i corpi solidi cristallizzati contengono gli atomi assai più ravvicinati e giranti meno rapidamente che non i liquidi: questi alla loro volta hanno una velocità atomica minore di quella dei gaz, in cui il movimento è vertiginoso, e negli urti che si succedono gli atomi si respingono fra loro, fatto che si manifesta ai nostri sensi colla forza di espansione dei gaz, in virtù della quale essi tendono sempre ad occupare uno spazio maggiore.

Se un atomo possa esistere solo ed in nessun rapporto con un altro, non è ancora deciso, ma appare assai improbabile. Infatti tutte le reazioni chimiche ci dimostrano negli atomi l'esistenza di una forza che li spinge a combinarsi, cioè ad avvicinarsi fortemente ad uno od a parecchi altri atomi. Ed a questo proposito i chimici poterono dimostrare che i vari atomi delle varie sostanze hanno varia tendenza a combinarsi con altri atomi, e che ne chiamano a sè un vario numero, per formare degli aggregati speciali, piccoli edifizii che prendono il nome di molecola. Certi corpi, come l'idrogeno, il cloro, il jodio, non si combinano che con un solo atomo di un'altra sostanza, altri, come l'ossigeno, lo zolfo, possono combinarsi a due, altri infine a tre, a quattro, a cinque atomi. Se, come è diventato uso comune delle scuole di chimica, voi immaginate che ogni atomo sia rappresentato da una palla con un numero maggiore o minore di uncini infissi, i corpi che non si combinano che con un solo atomo avranno un solo uncino, quelli che si combinano con parecchi avranno un numero corrispondente di uncini. In termini scientifici, ma un poco barbari, si dice che gli atomi hanno *valenza* diversa, e si distinguono in *monovalenti*, *bivalenti*, *trivalenti*, espressioni che si capiscono da sè.

Che succede dunque di un atomo qualunque libero nello spazio? Ne incontrerà un altro e vi si combinerà in virtù della sua affinità; e ciò tanto nel caso che il novello atomo sia eguale al primo, quanto in quello che esso sia di natura diversa. In questo modo si spiega razionalmente il fatto che la esperienza verifica tutti i giorni, che il peso delle molecole dei corpi semplici è un multiplo del peso atomico degli stessi elementi.

Queste astruserie permetteranno ora a chi legge di seguire con maggiore intendimento l'esposizione dei risultati delle scoperte sulla fosforescenza. Il fenomeno è dunque prodotto dalla combinazione lenta dell'ossigeno dell'aria con certe sostanze organiche che ne sono avide. Ora che cosa è l'ossigeno?

È, come ognuno sa, un gaz che forma $\frac{4}{5}$ della atmosfera che ne circonda, che non ha odore, nè sapore, nè colore, e che si riconosce alla proprietà che ha di determinare e mantenere tutte le combustioni: un filo di ferro arroventato ad una estremità brucia nell'ossigeno come farebbe una festuca all'aria. Nell'atto in cui il ferro brucia, l'ossigeno si combina con lui, e forma una nuova sostanza, l'ossido di ferro.

Lo studio delle combinazioni dell'ossigeno prova che esso è un corpo bivalente, cioè capace di attirare a sè due atomi monovalenti, e se l'ossigeno non ha in presenza nessuna delle sostanze che possono saturare le sue due valenze, egli si lega con se stesso, un atomo si salda all'altro, e così si appagano le forze che lo spingevano a cercare un altro compagno. Tutto l'ossigeno dell'aria, come interviene per solito nelle reazioni, è ossigeno nella forma comune a atomi accoppiati, e la coppia intiera prende parte alla reazione e senza disgiungersi si fissa sulla sostanza con cui ha reagito. I chimici usano di rappresentare questo modo di struttura colle iniziali della parola ossigeno messe l'una contro l'altra O-O

Si capisce che per un atomo che è già saldato ad un altro, anche solo per una sola delle due braccia di cui dispone, la forza con cui può unirsi ad un terzo è minore che se egli avesse le due braccia libere. Se noi dunque trovassimo il mezzo di adoppiare la molecola O-O, e facessimo agire ciascuna metà di essa — ciascun atomo — sui corpi a cui è capace di fissarsi, essa vi si unirebbe con doppia forza. A questo risultato i chimici sono già arrivati: essi possono separare i due atomi dell'ossigeno e farli agire isolati; e ci riescono in generale sprigionando l'ossigeno in una qualche reazione e mettendogli in presenza delle altre sostanze con cui si combini prima che abbia potuto imbarcarsi in un altro atomo di ossigeno.

Gli è per questa ragione che l'ossigeno in tali condizioni si chiama ossigeno in *stato nascente*.

La differenza fra l'uno e l'altro ossigeno è enorme: l'ossigeno ordinario per entrare in combinazione ha bisogno di condizioni propizie di temperatura, di pressione, le quali sono come altrettante spinte a farlo agire: l'ossigeno in istato nascente si getta avidamente sulle sostanze che trova e vi si fissa senza nessun soccorso.

Parecchie altre sostanze ci presentano questi diversi stati di attività più o meno risvegliata, e sempre, secondo i chimici, in ragione del loro stato molecolare. Basti citare il fosforo che può presentarsi sotto forma di una pasta velenosa che esposta all'aria subito si accende spontaneamente, oppure può essere una polvere rossa, innocua, che si lascia maneggiare e persino scaldare senza decomporci.

Queste considerazioni teoriche non possono a meno di riuscire un po' oscure per chi non è avvezzo al ragionare dei fisici; ma esse hanno pur sempre il grande vantaggio di tutte le speculazioni, che è quello di coordinare i fatti

ad un sistema logico, e di fissarli così nella mente più efficacemente di quello che non si potrebbe ottenere coi fatti stessi isolati.

Appena furono conosciuti i vari stati di una medesima sostanza, caratterizzati da proprietà diverse, e ne venne trovata una interpretazione soddisfacente nella teoria che ho abbozzato, le ricerche degli scienziati furono dirette allo studio delle condizioni speciali in cui una data sostanza acquista la sua massima attività chimica, o per dirla con una parola che fu adottata definitivamente, diventa attiva. E qui si aprirebbe un capitolo interessantissimo anche per chi è profano alla scienza, ricco di nuove scoperte che si succedono ogni giorno: basti il dire che seguendo questa via di ricerche in questi ultimi giorni si venne a trovare la causa della colorazione azzurra dell'aria, nell'ozono (sempre ossigeno, ma sotto altra forma) che occupa gli altissimi strati atmosferici, e possiede il colore per cui è tanto decantato il nostro cielo.

Non è mio compito l'addentrarmi in questo argomento: ritornando al punto, da cui era partito per inoltrarmi nella mia digressione teoretica, rammenterò al lettore che il Radiszewski aveva riconosciuto che le aldeidi, nell'emettere la loro luce, si combinano coll'ossigeno e generano gli acidi corrispondenti; tale combinazione ha luogo ad una bassa temperatura, ed in presenza di un corpo alcalino.

Analizzando meglio il fenomeno, il chimico di Lemberg trovò che le aldeidi nel trasformarsi in acido sdoppiano l'ossigeno O-O in due atomi distinti, cioè lo trasformano in attivo, e poté coi reattivi dimostrare la presenza di questa forma dell'ossigeno nelle soluzioni fosforescenti. Esistono dunque delle condizioni facilmente realizzabili nelle quali si può dare agli agenti naturali una azione che non ha paragone con quella ordinaria; per avere dell'ossigeno attivo non dobbiamo più ricorrere alla scintilla elettrica o al fosforo: ci basta una semplice sostanza ossidabile sciolta nell'acqua e un poco di un alcali qualunque.

Innalziamoci al di sopra dello stretto orizzonte dei fenomeni studiati dal Radiszewski e cerchiamo l'applicazione delle sue scoperte ai grandi problemi della scienza della vita. Gli organismi ci offrono un meraviglioso laboratorio in cui alla temperatura di soli 33 gradi si compiono delle reazioni che i chimici non sanno realizzare che in condizioni diversissime: ma negli organismi troviamo esattamente le stesse condizioni che nelle sostanze fosforescenti: accesso d'ossigeno, che il sangue distribuisce e rinnova in tutti i tessuti, sostanze ossidali, e reazione alcalina. L'ossigeno nascente fu già trovato da parecchi nell'organismo, ma la sua origine era oscura, tanto che per spiegarla si doveva ricorrere a teorie che non hanno alcun solido fondamento: le esperienze del Radiszewski riducono il fenomeno alla sua forma più semplice, e dimostrano l'importanza che ha la presenza di quelle sostanze che i chimici chiamano basi, e che si trovano distribuite così abbondantemente nei vari tessuti, rischiarando così il processo con cui alla temperatura ordinaria si compiono nei nostri tessuti i meravigliosi processi che sviluppano le attività dell'essere vivente.

Il Radiszewski non è che alle porte dei suoi studi: egli trovò già che la sostanza che splende negli insetti è di natura analoga a quella delle sue esperienze, e che nell'uno e nell'altro caso la fosforescenza è il prodotto di una azione chimica identica. Possiamo noi immaginare che egli possa venire un giorno a dimostrarci che nella profondità dei nostri visceri, e specialmente nei più nobili, in cui i ricambi sono più rapidi, abbia luogo uno sviluppo di luce? Credo di no; egli ha trovato recentemente che là dove vi ha fosforescenza basta una piccola traccia di sangue per farla

scomparire senza che perciò si sospenda l'azione ulteriore dell'ossigeno sulla sostanza che prima emetteva la luce; sarebbe così spiegato il fatto della comparsa di questo fenomeno in quei soli animali in cui non si ha del sangue. D'altra parte noi dobbiamo guardarci dal generalizzare troppo; negli animali in cui si produce la fosforescenza vi sono evidentemente degli apparecchi speciali in cui la reazione decorre in modo da dare il maggiore sviluppo di luce possibile, e ciò ad uno scopo speciale e come risultato di una lunga selezione naturale. Quello che è importante di ritenere si è che basta nell'organismo la presenza di sostanze ossidabili, e di certi corpi che si chiamano alcali o basi, perchè vi si generi dell'ossigeno attivo e vi si compiano le reazioni alla temperatura del sangue. Quando questi risultati si mettano insieme a quelli ottenuti da altri chimici-fisiologi fra cui l'Hoppe-Seyler e il Nencki che ottennero fuori dell'organismo, mercè l'ossigeno nascente, gli stessi prodotti che tuttodì vediamo fabbricati nel nostro corpo, e quando si pensi al carattere generale dei fatti studiati dal Radiszewski, si vedrà che le cognizioni nostre sui processi vitali hanno fatto in questi ultimi tempi un grandissimo passo.

PIERO GIACOSA.

RIFORME POSTALI.

Al Direttore.

In fatto di riforme postali in Italia siamo assai indietro. Si è parlato di ribassare la tassa delle lettere, ma il progetto dorme alla Camera; di ribassare il prezzo delle cartoline, non se ne è fatto nulla. Si è aderito al trattato per il trasporto dei piccoli involti nei rapporti internazionali, ma finora non si è preso alcun provvedimento in proposito nell'interno dello Stato. Una signora che abbia due metri di merletti o di nastri da inviare dall'una all'altra parte d'Italia, è costretta a subire la gravosa tariffa, e tutte le trascuranze ed i disguidi dei nostri trasporti ferroviari. Se si adotta il partito di fare la spedizione come « campioni senza valore » si compie una frode che, per giunta, non sempre riesce: se la inserite in una lettera, vi costa un occhio, talora più del valore delle cose spedite. Eppure nei piccoli centri fa molte volte comodo il ricevere a tempo, per un giorno determinato, un oggetto, un giugillo purchessia. I piccoli centri hanno diritto ai favori della posta come i grandi, e le signore non sono certo la porzione più trascurabile dei contribuenti. Non ha guari invece il Ministero ha proibito il trasporto per la posta dei gioielli, forse perchè è destino che in Italia il contribuente debba anche far le spese, in certi casi, alla poca moralità degli impiegati ed alle mire interessate della speculazione ferroviaria. Introdurre il trasporto dei piccoli involti nel nostro regime postale, e soprattutto farlo presto per poterne godere i benefici, anche in via internazionale, è una prima riforma desiderata e desiderabile.

In Francia la Posta si è incaricata della riscossione delle cambiali e delle fatture commerciali liquidate, e del protesto. Anche questo è un servizio utilissimo al commercio, facile ad attuarsi, benefico agli impiegati postali che ci lucrano una piccola retribuzione, atto a propagare il credito anche nei più lontani punti del territorio. Naturalmente si dirà che questo servizio è fatto dalle Banche, dalle popolari in specie, che si toglie loro un cespite di rendita, e tante altre cose di questo genere. Rispondiamo: le Banche popolari non sono dappertutto, e se le Banche saranno in grado di fare questo servizio così a buon mercato e comodamente, come il governo, o più che il governo, dove esse sono, l'istituzione non attecchirà e non sarà un gran male; dove non sono, l'istituzione porterà benefici non piccoli.

Soprattutto raccomandiamo l'istituzione introdotta di recente in Inghilterra della « carta moneta postale. » Dal 6 settembre 1880 per l'invio di piccoli valori si adattò una specie di carta moneta del valore di scellini 1, 1 1/2, 2 1/2, 5, 7 1/2, 10, 12 1/2, 15, 17 1/2, e 20. Queste carte vengono rilasciate da ogni ufficio postale, che abbia il servizio dei vaglia, con la modesta tassa da 1/2 a 2 pence. In Italia chi vuole spedire una lira ha l'alternativa o di farsela rubare so la chiude in una lettera, o di pagare la somma relativamente enorme di 40 centesimi per i vaglia o le lettere d'invio, e ciò fino a 20 lire. Invece per spedire una lira potrebbero bastare cinque centesimi: una specie di cartolina postale monetata porta il nome del destinatario, o della persona all'ordine della quale si trae il nuovo genere di vaglia. L'ufficio ricevente alla presentazione della carta la rimborsa all' destinatario o giratario da lui riconosciuto. Non più dunque la tediosa manipolazione dei vaglia per le piccole somme; è una riforma che fra tutti i vantaggi ha anche quello della semplificazione del servizio. Il commercio minuto dei piccoli involti, dei libri, ne guadagnerebbe moltissimo: la prima riforma e questa ultima si coadiuverebbero a vicenda. La carta monetata postale inglese non può durare in circolazione più di tre mesi per facilitare la liquidazione ed i riscontri dell'ufficio centrale. Se il tempo parrà soverchio lo si può abbreviare, ma anche su questo campo bisogna risvegliare il nostro organismo postale. Il massimo della somma potrà ridursi a 20 lire per non far danno alle Banche, giacchè anche qui grideranno alla concorrenza, ed avremo il vantaggio di non peccare contro la giustizia distributiva, perchè entro questa misura il beneficio sarà di tutti e non del commercio soltanto e del grosso commercio in particolare.

Tanto la prima che quest'ultima riforma diventano tanto più urgenti dopo l'abolizione del corso forzoso. Il governo fra i piccoli involti potrà assumere, con maggior soddisfazione degli interessati, il trasporto del denaro sonante. L'abolizione della carta moneta di piccolo taglio rende più opportuna per le piccole spedizioni la carta moneta postale.

L'importante è che si rivolga l'attenzione a questi perfezionamenti e non si facciano sospirare di troppo, memori del detto antico: « *Bis dat qui cito dat.* » Dev. Y.

BIBLIOGRAFIA.

FRANCESCO CASSI. *La Porsaglia di M. Anneo Lucano volgarizzata.* — Firenze, Barbèra, 1881.

È stato un pensiero lodevole quello di includere nella *Biblioteca diamante* del Barbèra, insieme con altre traduzioni di poeti antichi, anche una di Lucano, il cui poema, per quanto ammirato e diffuso o imitato nel medio evo, altrettanto è ora generalmente poco studiato e pochissimo letto. Tra le numerose traduzioni della *Porsaglia*, che la letteratura nostra conta, il sig. Carlo Gargioli, che si è preso cura di questa nuova edizione, ha preferito quella del conte Francesco Cassi da Pesaro, ch'ebbe ai tempi suoi lode di buon poeta e pubblicò la prima volta il suo lavoro nel 1826. « L'ho preferita — scrive il Gargioli — perchè mi è sembrata non solo la più elegante e la più artistica, che non sarebbe tutto quel che si deve desiderare in una traduzione, ma anche quella che meglio ritrae la verbosità rettorica e la ricca sonorità del poeta latino, i quali pregi mi hanno fatto passar sopra al non raro difetto di esattezza e di parsimonia che si riscontra nel Cassi, che troppo spesso mostrò di ambire alla fama di amplificatore e di abbellitore, piuttosto che a quella di traduttore fedele. » Ci piace la schiettezza di questo giudizio, quantunque, così com'è espresso, possa indurre qualcuno a pensare che le ragioni favorevoli alla scelta non sieno tanto valide, quanto quello che avrebbero potuto sconsigliarla.

Nell'*Avvertenza* il sig. Gargioli tocca brevemente della vita di Lucano e di quella del Cassi. Egli ha tenuto presenti le due edizioni anteriori della traduzione, e non ha trascurato di riprodurre, in fine del volumetto, la « Licenza » del traduttore.

LEONE OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Luigi Provana dal Sabbione.* — Torino, Loescher, 1880.

L'Ottolenghi, che già in un volume narrò la vita di Luigi Ornato o ne raccolse le lettere, nel tempo stesso in che Nicomede Bianchi pubblicava notizie e scritti di Santorre Santarosa, compie adesso la narrazione storica di tre uomini uniti fra loro con strettissimo vincolo d'amicizia, dandoci questo studio su Luigi Provana dal Sabbione. Si sapeva già dalle pubblicazioni sopra ricordate, come il Santarosa, l'Ornato e il Provana, ai quali è da aggiungere Cesare Balbo, fin dalla prima gioventù si fossero trovati unanimi negli studi, nei pensieri, nelle speranze e spesso nelle azioni, talchè parlando di sè, ciascuno di essi si chiamava e sottoscriveva un quarto, come se ciascuno fosse la quarta parte di un sol tutto. Cresciuti sotto la dominazione francese, avevano sentito fiero sdegno della soggezione straniera, e francato l'intelletto cogli studi assidui degli autori italiani e massimamente dell'Alfieri, consacrarono sè stessi al trionfo della libertà e dell'indipendenza. Amavano d'ardente amore la patria, che, con forma da loro intesa e puerilmente affettuosa, chiamavano *la mamma*. Dei quattro, il Santarosa, uomo soprattutto da fatti, finì, dopo essere stato capo del moto del 21, oscuro milite ma gloriosa vittima nelle battaglie dei Greci insorti; l'Ornato, austero spirito filosofico e solitario meditante, dopo un volontario esilio per seguire l'amico Santorre, tornò in patria e fu guida ed esempio alla gioventù piemontese; il Balbo, uomo pratico e bisognoso di operosità, staccatosi alquanto dagli amici più ardenti, preparò cogli scritti il risorgimento italiano e poté essere presidente del Consiglio durante la guerra dell'indipendenza; il Provana, più inclinato alla quiete degli studi, si ritrasse ben presto dall'arringo, e terminò placidamente la sua carriera, insignito del grado di Senatore, il 27 luglio del 1856. Dopo le delusioni del moto del 21, ch'ei non approvava ma che difendeva virilmente in una bella lettera pubblicata dall'Ottolenghi (p. 86), addolorato delle pubbliche sorti e della dispersione degli amici, dispensato dal servizio militare e guardato dal governo con occhio sospettoso, si diede tutto agli studi, e a far quel poco di bene che i tempi comportavano. E in lui si avverò la sentenza che il bene, in una certa misura almeno, si può far efficacemente e con ottimo frutto anche sotto i governi dispotici, e che la buona semenza non è mai perduta. Gli spiriti italiani che aveva vivissimi in gioventù non si spensero, ma si temperarono coll'età e coll'esperienza: e come prima a pro della libertà sperata o delle augurate guerre del riscatto si era esercitato traducendo Tirteo e componendo inni bellici, così nell'età più matura volse le ricerche erudite a preparare il risorgimento italiano. Tra le sue opere tiene infatti principal luogo quel volume che col titolo modesto di *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi del re Arduino*, è narrazione di un antico tentativo d'indipendenza dell'Italia dall'impero. In quei tempi in che si usava di leggere fra riga e riga, il libro del Provana uscì poco dopo il *Primato* e quasi contemporaneo alle *Speranze*, più che uno sguardo al passato parve una previsione dell'avvenire, e re Arduino si cangiava involontariamente agli occhi degli Italiani in Carlo Alberto. L'Austria se ne avvide, e proibì il libro perchè « dettato da uno spirito politico non solo in generale contrario ad ogni elemento di dominio forestiero in Italia, ma in particolare del dominio tedesco » (p. 188). Il Provana fu glorioso di questa giustissima

interpretazione della censura austriaca, e alla lettera che glie l'annunziava aggiunse una epigrafe dedicatoria all'amico Santorre. Di questo libro e degli altri lavori storici del Provana e della sua operosità come educatore negli anni che precedettero il 1848, discorre con molti particolari il prof. Ottolenghi, che ha attinto larga copia di notizie dai manoscritti del Provana stesso e da altre memorie del tempo. Ed egli ha fatto opera utile ed onesta, illustrando un'altra veneranda immagine da aggiungersi alla schiera di quei Piemontesi che avviarono nella loro provincia gli spiriti italiani, e resero capace il Piemonte di porsi più tardi a capo dell'impresa di redenzione.

MARIA FELICE ADAMI TENDERINI, *Cronaca di Fivizzano dal 1799 al 1833*. Lucca tip. ed. del Serchio, 1880.

Al signor Giovanni Sforza, autore delle « Memorie di Montignoso » e di altre pubblicazioni relative alla storia della Lunigiana dobbiamo la stampa di questa cronaca che egli ha pure illustrato con alcune note e con un'avvertenza. È notevole in una donna lo studio intelligente di registrare, giorno per giorno, i casi più memorabili che le cadevano sott'occhio; ma l'autrice di questa cronaca aveva, per così dire, nel sangue tale attitudine. Dacchè il padre di lei Fr. Gius. Adami somministrò molti materiali storici e geografici al Targioni-Tozzetti pe' suoi reputati *Viaggi*, e lasciò pure manoscritte le *Memorie storiche riguardanti la terra di Fivizzano e il suo capitanato* da cui il prefato editore ha riprodotto (nota 1) una relazione della gita di Pietro Leopoldo in Fivizzano il 15 Luglio 1786. Il lavoro poi della Maria Felice Adami meritava di esser dato alla luce, perchè condotto con schiettezza e con semplicità paesana: molti fatti, ingenue impressioni, scarsissimi giudizi: così vanno scritti i diari per essere buoni documenti storici.

Il periodo da essa trattato offre continue e gravi vicende; il primo aprile 1799, invasione francese; il 5, innalzamento dell'albero; poi 15 giorni senza soldati; dal 21 aprile al 7 maggio, passaggio di liguri e cisalpini: il dì 8, ritorno di pochi francesi; il 9, tumulto di contadini, abbattimento dell'albero, gran confusione; ogni momento un'evviva e un'all'arme e quasi continuamente campana a martello; il dì 11 finalmente, venuta di 24 ungheresi e 200 lombardi; *allegria tale che sembravano tutti pazzi*; ma il giorno appresso (12) si cangiò in lutto avvicinandosi una divisione francese; il paese abbandonato dai suoi difensori teneva il saccheggio: venne peraltro rispettato, essendo la truppa francese comandata dal capobattaglione Lebrun di ottimo carattere. Il 27 battaglia terribile: lo spavento in questi giorni fu grandissimo per tutti e la Vergine S.S. di Reggio nostra Patrona, ci liberò da mali maggiori, come ha fatto ancora in seguito. Ai primi di giugno, passaggio di Polacchi che ripiantarono l'albero e fortificarono il luogo risarcendone le mura e le porte; e, dopo il 25, arrivo delle milizie del Macdonald sconfitte alla Trebbia; rovina della comunità che dovette spendere più di 100 mila piastre; il 19, sgombrò dei francesi; il 24, ingresso dei tedeschi che tornano ad atterrar l'albero; e qui feste, luminarie, *Te Deum*, per tutte le successive vittorie dei collegati, finchè nell'ottobre del 1800, essendo mutata la fortuna colla venuta di Napoleone, i Francesi riacquarono la Toscana. Furono chieste gran contribuzioni, quasi impossibili a pagarsi stante le annate calamitose.... Il grano in Fivizzano è arrivato a costare barboni sessanta la secchia, di peso libbre 75 in circa.

Questo rapido compendio delle prime pagine basti a mostrare l'importanza della presente cronaca; aggiungiamo soltanto che è sempre ricca di notizie non solo politiche ma anche economiche sia sulle tasse ordinarie e straordinarie, sia sul prezzo delle grasse, della farina di castagne, del sale ecc.

Jahresberichte der Geschichtswissenschaft, im Auftrage der Historischen Gesellschaft zu Berlin herausgegeben. (Annuario della scienza storica, pubblicato a cura della Società storica di Berlino). I. Jahrgang: 1878. — Berlino, 1880, 8°, di pag. 663.

La Società storica di Berlino ha avuto una buona idea, della quale tutti gli studiosi le saranno grati; quella cioè, di raccogliere in un Annuario le notizie di tutto quanto si pubblica in Europa, anno per anno, sopra la storia generale e dei vari paesi: e non meno buono è l'ordinamento ch'essa ha dato a questo suo primo volume che concerne le pubblicazioni del 1878. Non si tratta in esso di dar conto delle singole pubblicazioni secondo il loro merito individuale, chè questo è ufficio delle Riviste; nè anche di dare relazione dello sviluppo e delle produzioni della letteratura storica nei vari paesi (a che provvedono assai bene i *Bullettini storici della Revue historique* di Parigi); ma si tratta di apprestare una guida, una memoriale agli studiosi, e di facilitare ai medesimi la conoscenza delle pubblicazioni, tanto numerose e tanto disseminate della letteratura storica contemporanea, perchè ciascuno faccia tesoro di ciò che può giovare al caso suo. A questo fine l'Annuario è diviso secondo la materia per paesi e per epoche; e delle pubblicazioni citate si dice brevemente quale contributo esse portino nello studio delle diverse materie. Nè solamente v'è discorso dei libri, ma si tien conto anche degli articoli delle Riviste, anche delle pubblicazioni di singoli documenti.

Tre sono le categorie principali nelle quali l'Annuario è distribuito, corrispondenti a tre grandi epoche storiche: antichità, medio-evo, ed età moderna; e ciascuna categoria è suddivisa in nazionalità. Così nella categoria dell'età antica, si discorre in separati articoli delle pubblicazioni relative alla storia degli Egiziani, degli Ebrei, dei Greci, dei Romani ecc.; nella categoria del medio-evo, delle pubblicazioni concernenti la storia imperiale e la pontificia, quella degli Stati germanici, dell'Italia, e degli altri Stati europei; e la stessa divisione per paesi è mantenuta nella categoria dell'epoca moderna, aggiuntivi due capitoli finali sulla storia della cultura e sulla filosofia della storia.

I diversi articoli sono trattati da diversi referenti; e, limitandoci a dire dell'Italia, la storia antica è trattata dai professori tedeschi Abraham, Peter e Görres; la medioevale, dal dott. Cipolla di Verona; mentre manca ogni notizia di storia moderna, per impedimento del referente che ne aveva avuto l'incarico.

Dinanzi alla utilità fondamentale di questa impresa della Società storica di Berlino non ci sentiamo il coraggio di fare troppo minuti appunti particolari. Potremmo notare che nell'ordinamento generale del volume mancano delle categorie speciali per la storia della geografia, per la storia del diritto e per le scienze sussidiarie alla storia; potremmo inoltre notare diversi libri dimenticati, e molti più articoli di riviste ed opuscoli; ma ci contentiamo di augurare alla Società storica di Berlino che continui anche negli anni futuri la sua opera benefica, migliorandola sempre e provvedendo con supplementi alle lacune degli anni precedenti.

Certo qualche lacuna ci sarà sempre; giacchè opere bibliografiche di tanta estensione, come quella intrapresa coraggiosamente dalla Società berlinese, avrebbero bisogno di essere preparate da lavori speciali. E per tirarne una morale che ci tocchi più da vicino, noi vorremmo che, come opera sussidiaria all'Annuario berlinese, se ne compilasse uno simile in Italia con particolare ed esclusivo riguardo alla storia nostra. Sappiamo che qualche cosa di simile, e anche di più grandioso e di più magnifico, è stato proposto e deliberato nei Congressi storici di Napoli e di Milano; ma non ci è noto che siasi ancor fatto nulla. È

desiderabile a ogni modo che qualche cosa si faccia, ma confessiamo candidamente che nell'efficacia dei Congressi abbiamo una fede assai limitata.

BERNARDO ARNABOLDI GAZZANIGA, *Monografia del Circondario di Pavia*. — Pavia, Marelli, 1880.

Abbiamo lamentato che la Giunta per P'inchiesta agraria, tra le altre sue pecche, avesse pur quella di non pubblicare gli scritti premiati nel concorso che ha indetto. E oggi, parlando di questa Monografia, che appartiene al novero delle premiate, dobbiamo per amor del vero, avvertire, che fu pubblicata, non dalla Giunta, ma dall'A.

Questo scritto, buttato giù alla buona (e talvolta anche un pochino troppo) rappresenta però in modo abbastanza esatto e compiuto le condizioni agrarie del circondario pavese, e può esser studiato con giovamento e diletto anche dai non tecnici.

Le indagini dell'Arnaboldi hanno per campo un circondario di mezzana grandezza (761 chilometri quadrati); di terreno in generale molto fertile è, si può dire, tutto coltivato (64,355 ettari messi a coltura, soli 400 incolti) e munito di un buon sistema di viabilità e di irrigazione. Meno poche eccezioni, la grande proprietà e la grande coltura dominano assolutamente; e la coltivazione ha luogo per mezzo di affittaioli, che si servono di contadini fissi od avventizi. Sono varie le rotazioni in uso; ma tutte si fondano sul granturco e sul prato, dando a questo la prevalenza. Anche il riso ha parte preponderante in molte rotazioni, e l'A. conforta i proprietari a preoccuparsi della concorrenza, a suo credere pericolosa, del riso asiatico. Furono abbandonate, per non parlare de' piccioli orti adatti alle case coloniche e di alcune poche vigne, le colture dei vigneti, degli ortaggi e dei pomari. Poca importanza ha la bachicoltura, che del resto non si raccomanda nemmeno per bontà di procedimenti; l'apicoltura è quasi ignota. Invece la produzione del lino e della canapa è ancora degna di menzione; ma il cardine dell'agricoltura pavese è l'allevamento del bestiame bovino. Buone sono in generale le pratiche d'allevamento; salvo che, per incauto spirito di economia, non si fanno più frequenti gli incrociamenti con le migliori razze forestiere e il servizio sanitario lascia molto a desiderare. Il principale scopo dell'allevamento è la produzione del burro e del formaggio; e l'A. narra distesamente i metodi che si seguono o consiglia di perfezionarli in qualche parte, soprattutto colla introduzione di macchine ed apparecchi, come usano nei paesi ove il caseificio è più in fiore. Ma egli non risparmia gli elogi al cacio parmigiano, che è il prodotto principale del caseificio pavese; al qual proposito non possiamo tacere che persone autorevoli e competenti credono invece che quel formaggio debba essere presto o tardi lasciato. Savie considerazioni fa l'A. intorno alle razze equine e deplora il loro basso stato; e indica pure i modi di render migliore l'allevamento de' suini, il quale è, nella Bassa Lombardia, di molta conseguenza. E commendevoli sono eziandio le cose dette intorno ai concimi o segnatamente rispetto alla necessità di costruire buoni concimaie, il cui difetto reca gravi danni.

In sostanza, da questo libro dell'Arnaboldi si ricava questo convincimento: che l'agricoltura del circondario pavese prospera, grazie a tre elementi: la feracità del suolo; il capitale sufficiente; l'enorme quantità di lavoro che annualmente si consuma. Non abbonda l'intelligenza nel fittabile, che non ha buone cognizioni agrarie, ma va avanti a furia di tradizioni, e, purchè possieda una ricca stalla e faccia lavorare i coloni come schiavi, sa che guadagnerà largamente.

A taluno può parere che l'Arnaboldi non reputi deplora-

revole la condizione del contadino pavese; perchè leggendo i capitoli più specialmente consacrati a questo soggetto, si direbbe talvolta che le famiglie coloniche non mancano del necessario, e che la pellagra non fa molte vittime. Si nota altresì che l'emigrazione non giunge a sedurre le menti dei contadini. Ma la triste verità si apre la strada ugualmente; e le dolorose rivelazioni della Camera di Commercio di Pavia* sono purtroppo confermate, in parecchie occasioni, dall'Arnaboldi. Così (pag. 14) si avverte che per il misero salario di 50 o di 70 centesimi si domanda un lavoro oltremisura intenso; si dichiara che le abitazioni sono pessime ed insalubri e che mentre i proprietari rifabbricano le stalle e i magazzini, non si curano della dimora dei coloni. Così si dipinge il fittabile (pag. 15) che col nodoso bastone è vigile custode della mandra dei lavoratori. Le sofferenze delle donne del contado, condannate alla gramolatura e alla scotolatura della canapa e del lino coi metodi preistorici sono (pag. 47) riferite senza enfasi, ma con dolorosa verità. E (pag. 106-107) si narra dei giovani di fuori venuti per la mondatura e la tagliatura dei risi, cui si dà poco e cattivo cibo e cui i sensali tolgono parte del sottile salario, sebbene si tratti di lavoro veramente bestiale. Del resto le notizie, che l'A. dà intorno ai salari della classe rurale, concordano quasi interamente con quelle della Camera di Commercio, donde rimandiamo il lettore alle cose già dette a tal proposito. Questo solo aggiungiamo: che in un paese ove il prodotto lordo di un ettaro di terra varia da un minimo di 1600 a un massimo di lire 3130, e il prodotto netto da un minimo di 417 lire a un massimo di 1366; in un paese dove il peso delle ipoteche è quasi insignificante, e i furti campestri sono di pochissimo momento (cose tutte che ci dice l'Arnaboldi), non è degno di popolo civile il condannare a sì ingrata esistenza il lavoratore della terra.

* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 290.

NOTIZIE.

— Conformemente al *Messaggero storico* (Istoričeski Viestak) è stata scoperta recentemente in una antica casa del distretto Orlov una collezione di lettere scritte dal Voltaire al Conte Razoumovski segretario dell'Imperatrice Caterina II, finora inedite.

— Ermanno Varnhagen ha pubblicato ultimamente una traduzione italiana dei *Sette Navi* del secolo XIV conservata in un manoscritto del British Museum (Additional Ms. 27,129). L'autore ha premesso una introduzione piena di informazioni, delle annotazioni e degli estratti da una versione della stessa opera nell'antico *Hoehdeutsch*. (*Academy*)

— In occasione del centenario di Calderon, che sarà celebrato in Ispagna il 25 maggio, l'editore Gonzalez pubblicherà, in edizione di lusso, *La vida es sueno*, con lavori critici, documenti inediti e sconosciuti, numerose illustrazioni di eminenti artisti spagnuoli. Per la stessa solennità, un numero intero della *Revista de Asturias* sarà dedicato a Calderon. (*El Dia*)

— Il giorno 26 corrente uscivano a Londra le *Reminiscences* di Carlyle, edite da I. A. Fraude, in due volumi; il primo tratterà di Giacomo Carlyle, Ecclefechan ed Eduardo Irving; il secondo di Lord Jeffery e Jane Welsh Carlyle, con un'appendice su Southey e Wordsworth. (*Pall Mall*)

— Usciranno immediatamente presso W. H. Allen e C. le *Memorie della vita e degli scritti di Tommaso Carlyle* (con ricordi personali e una scelta di lettere del Carlyle) pubblicate da Riccardo Herno Shepherd. Il medesimo sta preparando una Bibliografia del Carlyle che uscirà presso Elliot Stock. (*Academy*)

— La seconda parte delle *Memorie del Principe di Metternich* fu messa in vendita il giorno 21 febbraio a Vienna, a Londra o a Parigi. I due nuovi volumi si estendono dal 1816 al 1839.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — FEBBRAIO.

IGNAZIO FASTROW: *La storia universale nelle sue più recenti esposizioni.* — L'A. comincia rammentando il rimprovero fatto spesso agli spiriti del nostro tempo, di perdersi troppo nei particolari e nelle esteriorità. Invano si cercherebbe un libro che tratti la storia intera della Germania secondo i risultati delle ultime ricerche scientifiche.

A questa mancanza forma un gran contrasto il numero considerevole di pubblicazioni che si occupano della storia universale dal punto di vista sia filosofico, sia puramente narrativo. Da una parte la scienza naturale tenta di imporre il suo metodo alla storia: dall'altra le storie universali come semplici narrazioni non hanno punto perduto il favore del pubblico. Fra tutti questi libri però nessuno ha fatto una impressione più grande della *Storia della civiltà inglese* scritta da Tommaso Buckle, il quale nel primo volume della sua opera (pubblicato nel 1857) gettò le fondamenta di una nuova scienza storica. Egli dice che d'ora innanzi si tratta di diffondere luce su quella massa confusa di fatti raccolti nelle storie, di trovare le leggi in conformità delle quali si sviluppano le sorti dei popoli. Egli nega, per esempio, che le idee morali abbiano potuto esercitare un'influenza sensibile sulla storia, perchè sarebbero state sempre le stesse. L'A. però vuol vedere un progresso morale nello svolgimento della storia. Del resto il Buckle non si ferma qui. Egli va inoltre combattendo contro il concetto ordinario della storia universale. Secondo lui, la storia non deve contentarsi di provare l'influenza esercitata dalla natura sull'uomo e viceversa quella esercitata dallo spirito umano sulla natura, ma deve cercare le ragioni di questo fenomeno, cercare la legge dello svolgimento umano, in una parola deve accettare il metodo delle scienze naturali. Questa domanda era tanto più ardua in quanto il Darwinismo non esisteva ancora quando il Buckle scriveva il suo primo volume. Solamente due anni dopo la pubblicazione di questo uscì *L'origine delle specie*. Era questa la prima volta che la scienza naturale proponeva una teoria di un progresso graduale nella natura. Federico Hellwald tentava di applicarla per la storia. Nella sua *Storia della civiltà nel suo sviluppo naturale*, voleva provare che nella vita dei popoli come nella vita della natura il fattore più potente è la lotta per l'esistenza. Egli avrebbe raggiunto il suo scopo, se avesse provato che le persone e i popoli della storia si sono sviluppati così e non diversamente, perchè solamente le loro proprie qualità, e non qualità diverse, potevano conservare la loro vita in mezzo dalla lotta generale. Ma è lontano dall'aver dato questa prova.

Qualunque opinione però si abbia su libri come quelli del Buckle e dell'Hellwald, rimane sempre l'influenza esercitata dalla natura sull'uomo una delle questioni più importanti delle quali lo storico debba occuparsi. Ma questa era già trattata molto prima del Buckle, benchè piuttosto poeticamente che scientificamente dallo Herder nelle sue *Idee intorno alla filosofia della storia umana*, libro che da circa un secolo è nelle mani di tutti e del quale si è servito molto il Lotze in quella parte del *Microcosmo* dove dà un riassunto della storia universale. La questione dunque era conosciuta da molti e poi le storie universali come semplici narrazioni non hanno mai perduto il favore di quelli che leggono la storia. Qui l'A. rileva brevemente i pregi e i difetti dei libri di questo genere più diffusi in Germania, cioè delle opere di Müller, Rotteck, Schlosser, Becker, Weber e della raccolta di storie speciali edita dall'Oncken.

Nessuno di questi libri corrisponde perfettamente al concetto che noi abbiamo di una storia universale rappresen-

tante veramente lo svolgimento organico del genere umano. Anche nel libro di Leopoldo Ranke pubblicato ultimamente si cercherebbe invano la soluzione definitiva del problema. Anzi quanto al metodo da osservare nella storia, non ci s'impara niente di nuovo, perchè il Ranke, anche quando trattava apparentemente la storia di un solo popolo, non ha fatto mai altro che scrivere storia universale. Egli si occupa di ogni popolo sempre come di un membro dell'universa comunione dei popoli. Così nella storia della stessa Inghilterra vivente isolata dal resto dell'Europa ci fa vedere sempre che la costituzione di quel paese non si sviluppava mai in altro modo che quello prescritto dalle condizioni generali del Continente. Il Ranke ci fa sempre capire che esiste un movimento nella storia universale che si manifesta nella vita di ogni singolo popolo. Questo movimento progredisce da una nazione all'altra, da un gruppo di popoli all'altro senza essere mai interrotto. E ogni libro suo ci obbliga a domandare: quando e a che punto è cominciato questo movimento? e in che modo è stato continuato?

Come tutte le opere del Ranke si attengono l'una all'altra, e quando egli scriveva l'una, gli si parava già dinanzi il problema dell'altra; così la sua storia universale è quasi un supplemento a tutti i libri pubblicati da lui, riguardata probabilmente da lui come un obbligo da adempire verso coloro che l'hanno seguito per tutta la sua lunga carriera di storico. E nello stesso tempo quest'opera pare destinata a darci la risposta a quella questione sul movimento storico sollevata in tutti i suoi libri speciali. Così si spiega il principio dell'opera. Il Ranke non domanda: dove si è formata prima la vita di un popolo? dove la più antica civiltà? Egli non si occupa della questione, se sia vero quello che narrano gli autori della China e delle Indie di una storia abbracciante dei millenni. Perchè dei paesi viventi in disparte dagli altri non potevano prendere parte al movimento. Egli comincia dall'Egitto, del quale sono manifeste le relazioni con altri popoli. In seguito si occupa diffusamente degli Israeliti, benchè nella storia dell'Oriente non abbiano che un posto molto inferiore. Ma ci fa sentire quale influenza dovrebbero esercitare sugli altri popoli la loro religione e la loro letteratura. Ci rammenta che colla fede in un solo Dio nasceva fra loro anche la fede nell'unità della razza umana. Strana pare, dirimpetto alle idee dell'antichità classica, la tavola dei popoli ebrei nella quale Semiti, Jafetidi e gli stessi detestati Amiti sono rappresentati, senza odio di razza, come discendenti di un padre comune. Nella lotta di Saul contro Samuele vede una analogia colla lotta fra Imperatori e Papi. Nella storia della Grecia l'arte e la letteratura hanno per lui più importanza del resto, guardando egli sempre la loro influenza futura.

Del resto nella narrazione c'è di rado riposo. Essa progredisce regolarmente. Nell'Egitto cominciò l'antagonismo fra Dei e popoli. I nativi del paese combattono i pastori immigrati; Aman-Ra combatte Baal. Cogli Israeliti si diffonde il movimento sopra l'Asia, coi Greci sopra l'Europa. Nello stesso tempo continua l'antagonismo fra le religioni. Comincia quindi la lotta fra l'Occidente e l'Oriente. Questa non è terminata colla spedizione vittoriosa di Alessandro Magno, avendo l'Oriente preso nuovamente posto in Cartagine. L'opera finisce nel momento della lotta fra Roma e Cartagine. Ma benchè il movimento storico si sia già esteso sopra tre parti del Globo non vedremo il pensiero fondamentale dei libri di Ranke arrivare al suo pieno svolgimento che quando entreranno in lizza i popoli neo-latini e germanici, e allora solamente si potrà misurare tutta l'importanza di questa opera.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (19 febbraio). Parla con grande lode dei lavori del dott. prof. Luzzatto sull'antica storia e letteratura degli Ebrei e del dott. Isaia Luzzatto.

II. — Periodici Francesi.

Académie des Sciences (24 e 31 gennaio). F. Casorati pubblica due Note sulla distinzione in sotto-gruppi degli integrali delle equazioni differenziali lineari.

Journal des Débats (22 febbraio). Carlo Clément rende conto con lode del libro intitolato: *Les Manuscrits de Léonard de Vinci. Le Manuscrit A de la bibliothèque de l'Institut*. Narra la storia dei Manoscritti di Leonardo e esprime il desiderio che anche il codice atlantico esistente a Milano o la collezione di Windsor siano pubblicate.

Revue Critique (21 febbraio). Paolo Viollet giudica importante il libro di Emilio Ollivier intitolato: *La Chiesa e lo Stato al Concilio Vaticano*, essendo uno studio generale sulla storia della Chiesa in Francia nel secolo XIX e nello stesso tempo una teoria delle relazioni fra Chiesa e Stato.

— Parla con lode della *Bibliografia romana* pubblicata dal Ministero di Agricoltura.

Revue politique et littéraire (19 febbraio). Accenna al libro di Pietro Siciliani intitolato: *La scienza dell'educazione*.

Gazette des Beaux Arts (febbraio). Articolo del Gruyer su Tommaso Inghirami.

Polybiblion (febbraio). Eugenio Pousset rende conto favorevolmente del libro intitolato: *Thomas Aquinas sermone et opuscula concionatoria* pubblicato da I. B. Raulx.

— Th. di Puyalmgre giudica la raccolta di *Proverbi siciliani* pubblicata da Giuseppe Pitre molto importante.

— Combatte le idee espresse nel libro di Felice Pécaut intitolato: *Deux mois de mission en Italie* e dice che non contengono niente di preciso sull'Italia e niente di chiaro sulle intenzioni di quelli che governano la Francia.

Revue de Belgique (15 febbraio). H. Lobert parla della vita e dello opere di L. Arrivabene.

— Rende conto con lode del libro di Leone Verbaeghe de Nacyor intitolato: *Florence. Étude politique*.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (Augsburg, n. 52). Il prof. Scheel, in un articolo sopra i Suicidi in Germania, cita a lungo l'opera del prof. E. Morselli, *Il Suicidio*, della quale mette in mostra l'importanza per la statistica e per la psicologia sociale.

— (18 febbraio). Attribuisce grande importanza per lo studio della storia recente d'Italia alle Memorie di Giuseppe Pasolini pubblicate dal suo figliuolo.

— (22 febbraio). Alfredo di Renmont parla della vita e dello opere di Cesare Campori.

Historische politische Blätter (vol. 87, fasc. 4). Articolo sulla *Politica segreta d'Italia dal 1863-1870*.

Magazin für die Literatur d. In. u. Auslandes (19 febbraio). Augusto Zapp dà un riassunto del libro di Giovanni Augerer sui *Tedeschi e Italiani nel Tirolo meridionale*.

— Tedesca parla con lode del libro di Pietro Siciliani intitolato: *La scienza dell'educazione ec.*

Literarisches Correspondenz (15 febbraio). Giulio Riffert dà un riassunto del libro di Wolfgang Kirchbach intitolato: *Salvatore Rosa* giudicandolo non scovro di difetti, ma pregevole.

Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich (1 fasc. del 1881) contiene la traduzione tedesca di alcuni dei *Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell'Amministrazione* di Carlo F. Ferraris, ed un cenno bibliografico molto favorevole sui medesimi.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 163, vol. 7° (19 febbraio 1881).

Indugi pericolosi. — La Marina mercantile. — Lettere Militari. La legge sulla posizione sussidiaria e i quadri della Milizia mobile (C.). — Il Merlo di Vestro (R. Facini). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Il teatro della rivoluzione (A. C.). — Niccolò Machiavelli e la istituzione delle milizie nazionali (Carlo Oswald Pagani). — L'esame di licenza liceale. Lettera al Direttore (A. H.). — Della contribuzione nelle

avario comuni secondo il progetto pel Codice di Commercio. Lettera al Direttore (Cesare Vivante). — Bibliografia: *Ruggiero Bonghi*, Dialoghi di Platone tradotti. Vol. I, Fasc. 1 e 2 (Eutifrone e Apologia di Socrate). — *Enrico Panzacchi*, Testo quadro. — *Ulisse Gobbi*, Il lavoro e la sua retribuzione. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Notizie varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 164, vol. 7° (20 febbraio 1881).

La protezione agraria in Francia. — Il progetto di legge per nuovi lavori stradali e idraulici. — Grecia e Turchia. — Quaresima e Carnevale (M. Pratesi). — Carlyle (H. Z.). — A proposito dei Flagellanti (Cesare Bragaglia). — Gli Archivi notarili. Lettera al Direttore (X.). — Bibliografia: Favole italiane di celebri autori, illustrato da 81 disegni di V. Bignami e D. Parlani. — *Heinrich Leo*, Aus meiner Jugendzeit. (Dalla mia giovinezza). — *Teleforo Sarti*, I Rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici Legislature del Regno, con Appendici. — *Alberto Marghieri*, Sommario delle lezioni di diritto commerciale ad uso delle scuole. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Russe. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ATTI DEL TERZO CONGRESSO DELLE BANCHE POPOLARI ITALIANE convenute in Bologna nei giorni 17 e 18 ottobre 1880. Bologna, società tipografica Azzoguidi, 1880.

DELLA PROSOPOGRAFIA, lezione filologica del prof. *Gabriele Deyla*. Roma, tip. delle Scienze, 1881.

ELEMENTI DELLA GUERRA MARIITIMA, e difesa delle coste d'Italia, *F. V. Arminson*. Firenze, tip. di M. Cellini e C., 1881.

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE e la filosofia sociologica, di *Andrea Cantalupi*. Torino, F. Casanova, libraio-editore, 1881.

IN MORTE DI PAOLO GORINI, 14 febbraio 1861. Lodi, tip. C. Dell'Avò, 1881.

IMALAVOGLIA. I Vinti, romanzo di *G. Verga*. Milano, fratelli Treves editori, 1881.

IMISTERI UMANI, canti filosofici, sociali e politici di *Antonio Stefanucci-Ala*, con riviste di giornali e lettere di illustri persone riguardanti il poema, terza edizione. Roma, stab. tipografico Lombardo, 1881.

L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO. Magliani e Ferrara. *Tullio Martello*. Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1881.

LE ODI BARBARE DI G. CARDUCCI e la metrica latina, studio comparativo del dott. *Ettore Stampini*. Seconda edizione in gran parte rifatta e notevolmente ampliata. Torino. Ermanno Loescher, 1881.

L'UNDECIMO COMANDAMENTO. Romanzo di *Anton Giulio Barrili*. Milano, fratelli Treves editori, 1881.

L'ANIMALE E L'UOMO, fondamenti dottrinali e metodici della moderna sociologia nelle sue relazioni con le scienze biologiche, economiche e statistiche, saggio filosofico del prof. *Gerolamo Boccoardo*. Torino. Unione tipografico-editrice, 1881.

LE SCUOLE CLASSICHE IN ITALIA, per *Giuseppe Sergi*. Napoli, presso Stanislao Sommeilla, libraio editore, 1881.

LA MENTE DI CARLO LIVI, per professori *E. Morselli* ed *A. Tamburini*. Reggio-Emilia, tip. di Stefano Calderini e figlio, 1881.

RIVISTE DI GIORNALI E LETTERE DI ILLUSTRI PERSONE, riguardanti il poema *I Misteri Umani*, di *Antonio Stefanucci-Ala*. Roma, edito da E. Mantegazza, 1881.

SULLA PAZZIA MORALE, discorso pronunciato al congresso freniatico di Reggio-Emilia, dal dott. *Enrico Morselli*. Milano, tip. dei fratelli Rechiedei, 1881.